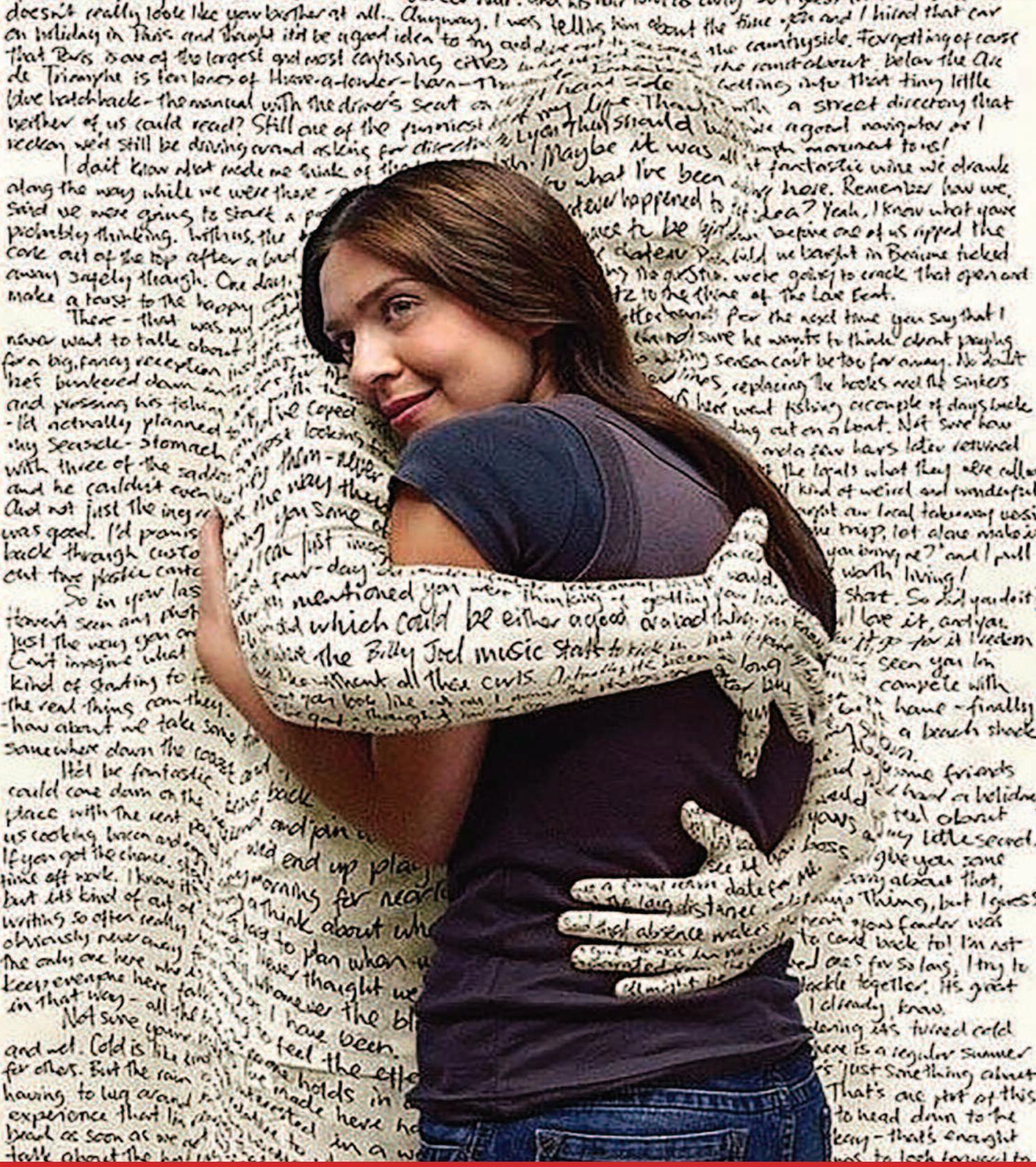


il filo di aracne

Periodico bimestrale di cultura, storia e vita salentina edito dal Circolo Cittadino "Athena" - Galatina



BUONE FESTE

Anno XII - N° unico, dicembre 2017 - Autorizz. Trib. di Lecce n.931 del 19 giugno 2006 - Distribuzione gratuita



FIDELPOL

ISTITUTO DI VIGILANZA

SOMMARIO

Extra moenia LE PAURE DEL TERZO MILLENNIO E... di Giuseppe MAGNOLO	4
I Quadernetti di Athena IN VITA... VERITAS di Rino DUMA	8
Il pensiero dei Grandi LETTERA SULL'EDUCAZIONE di Abramo LINCOLN	13
In ricordo di... CARO DONATO, TI SCRIVO... di Antonio MELE/MELANTON	15
Historia Nostra MUORE FRANCESCO II di Piero TRE	16
Antichi scritti UNA BOLLA PER SANTA CATERINA di Giancarlo VALLONE	18
In novo vetus LATINO VIVO di Salvatore CESARI	20
Terra nòscia MODI DI DIRE DIALETTALI di Piero VINSPIER	22
Eroi salentini GIOVANNI BIANCO di Augusto BENEDEGLIO	24
Usanze e costumi salentini IL FASCINO IRRESISTIBILE DELLE... di Antonio MELE/MELANTON	26
Monasteri, Basiliche e Chiese TORTURE E MARTIRIO DI SANTO STEFANO di Luigi MANNI	28
Umanesimo salentino L'IDEA DI GALATINA IN GALATEO di Maurizio NOCERA	30
C'era una volta... PEPPE FUSTELLA di Emilio RUBINO	32
Epistolario salentino DUE INEDITE LETTERE A G. MARTINEZ di Luigi GALANTE	34
Correva l'anno... UN TERRIFICANTE TERREMOTO di Mauro DE SICA	38
Al Salento con amore DA UN TURISTA ANONIMO A... di ANONIMO	40
Archeologia cittadina LA CHIESETTA RITROVATA di Adriano MARGIOTTA	42
Sul filo della memoria LU LIBBRU DE SCOLA di Pippi ONESIMO	44

Al lettore

Dopo un lungo silenzio editoriale, durato esattamente un anno e mezzo, riprendiamo, anche se con moderato entusiasmo, la pubblicazione della nostra rivista. Ci scusiamo con i lettori per la momentanea assenza, dovuta più che altro a ragioni che esulano dal nostro modo di pensare e di agire.

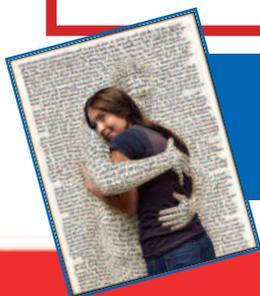
Di fronte, però, a difficoltà d'ordine gestionale e finanziario, da addebitare esclusivamente all'ostinato e inspiegabile irrigidimento di alcuni personaggi, ogni entusiasmo, impegno e sacrificio si ridimensionano sino a svanire del tutto.

Nonostante ciò, abbiamo voglia di ricominciare e di ripresentare a voi, gentili lettori, una rivista migliorata nei servizi, nella grafica e nelle varie rubriche. Non ci soffermeremo, come nel recente passato, a trattare aspetti legati esclusivamente alla terra salentina, ma amplieremo l'orizzonte delle nostre indagini sino a prendere in considerazione tematiche di interesse generale, che riguardano la vita degli italiani e dell'intero pianeta.

Chiudiamo questo nostro breve intervento, augurandoci che vengano rimossi i vecchi ostacoli grazie al buon senso, al rispetto e alla collaborazione di tutti, unici rimedi che potrebbero ristabilire la perduta serenità e il normale percorso alla rivista.

Aracne dispone ancora di tanto filo per continuare a tessere la storia e i personaggi che la scrivono. Speriamo che non si spezzi, altrimenti saremo costretti a chiudere definitivamente questo faticoso progetto editoriale, che comporterebbe un'ulteriore battuta d'arresto nel lento processo di crescita di questa città.

La redazione



COPERTINA: "L'abbraccio del libro"
Foto tratta da internet

Redazione Il filo di Aracne

Periodico bimestrale di cultura, storia e vita salentina, edito dal Circolo Cittadino "Athena"
Corso Porta Luce, 69 - Galatina (Le) - Tel. 0836.568220

e-mail: circoloathena@tiscali.it

Autorizzazione del Tribunale di Lecce n. 931 del 19 giugno 2006. Distribuzione gratuita

Direttore responsabile: Ada Donno

Direttore: Rino Duma

Collaborazione artistica: Melanton

Redazione: Giorgio Liaci, Antonio Mele 'Melanton', Maurizio Nocera, Pippi Onesimo, Piero Vinsper,

Giuseppe Magnolo

Impaginazione e grafica: Salvatore Chiffi

Stampa: Editrice Salentina - Via Ippolito De Maria, 35 - 73013 Galatina

Gli articoli rispecchiano il pensiero degli autori e non impegnano assolutamente la Direzione.

Tutte le collaborazioni si intendono a titolo gratuito.

Le paure del terzo millennio e l'utopia retroversa

Comprendere le criticità del presente è il primo passo per affrontare le sfide del futuro

di Giuseppe Magnolo

L'età dell'ansia e i ricorsi storici. Se si volesse dare una definizione pertinente e comprensiva del periodo storico che stiamo vivendo, lo si potrebbe chiamare "Età dell'ansia". Come è avvenuto per alcune epoche del passato (Rinascimento, Illuminismo, Romanticismo, Decadentismo, ecc.), il criterio che guida gli studiosi in cerca di un'etichetta adeguata da attribuire in queste circostanze è quello di adottare una denominazione che esprime lo stato d'animo prevalente in una determinata fase temporale, suggerendo anche una visione prospettica distintiva che metta in luce i tratti salienti di quel momento storico, collegandolo al passato e soprattutto proiettandolo verso un futuro auspicabilmente migliore. Per la verità la definizione "Età dell'ansia" non è nuova, ed anzi vi è chi l'ha già adoperata in riferimento ai primi decenni del Novecento, contraddistinti inizialmente dalla crisi dei valori tradizionali (moralità, religione, modelli culturali e artistici), e culminati nella crisi finanziaria del 1929, che con i suoi effetti recessivi sull'economia di diversi stati fornì la spinta decisiva finale all'affermazione dei regimi totalitari, con le tragiche aberrazioni che accompagnarono il secondo conflitto mondiale. A ben riflettere, è possibile trovare diverse analogie tra quel periodo e quello attuale, a riconferma della validità dell'intuizione di Giambattista Vico¹, che, in contrasto con l'idea di uno sviluppo storico lineare che produce un costante progresso, come sostenuto in particolare dal razionalismo illuminista, affermava che il divenire storico presenta un andamento ciclico, fatto di corsi e ricorsi continui, in cui è possibile individuare dei tratti che accomunano epoche diverse, seppur con le debite differenze.

Le criticità condivise. Riesce abbastanza facile porre in evidenza diverse caratteristiche che accomunano il primo Novecento e gli inizi del secolo attuale. Tra le più importanti troviamo il disorientamento prodotto dalle rapide

trasformazioni sociali provocate dai progressi scientifici e tecnologici (ieri la rivoluzione industriale, oggi quella informatica); la finanziarizzazione dell'economia con le sue devianze speculative; i condizionamenti sull'organizzazione industriale causati dai mercati e dagli approvvigionamenti di materie prime; le fasi di stagnazione produttiva conseguenti al calo della domanda di beni e servizi; gli effetti devastanti di quest'ultima sull'occupazione; senza tralasciare la protesta sociale incanalata verso esiti di nazionalismo rampante. Sul piano più generale aspetti essenziali per la possibilità di tenuta dell'organizzazione socia-

le sono inoltre costituiti dal discredito che, ora come allora, ha investito la classe politica e i partiti tradizionali, e dalla inevitabile ricerca di un capro espiatorio che funga da bersaglio per il malcontento e la montante protesta, che si manifestano con una aggressività sempre più difficile da contenere. Ciò fa tornare alla mente le parole dell'*Ecclesiaste* (1,9) "*Nihil novum sub sole*": sulla terra da millenni si ripetono le stesse situazioni e non c'è nulla di veramente nuovo sotto il sole. Pur evitando qualsiasi fatalismo rinunciatario, è difficile negare la sensazione sempre più avvertita di trovarsi a ripercorrere un sentiero già esplorato. Tuttavia proprio il ricordo di ciò può consentire di mettere a frutto la lezione della storia, traendone spunto



Giambattista Vico

per evitare errori già commessi in passato.

Il deterioramento inarrestabile. Il risultato più deleterio della situazione odierna è un innegabile stato di precarietà, di insicurezza, di ansia permanente che attanaglia gran parte della popolazione non solo in Italia ma anche nel resto d'Europa e in tutti i paesi più avanzati, generando varie motivazioni di paura di fronte alle difficoltà economiche e al deteriorarsi continuo delle condizioni di vita. Si va dal timore per la perdita del posto di lavoro alla minaccia per l'incolumità personale e i beni di proprietà (aumento di furti e aggressioni), dal peggioramento delle

condizioni di lavoro ai problemi derivanti dalla globalizzazione e dai guasti ambientali, dalla soppressione di servizi essenziali alle difficoltà di accesso al credito per la gente comune, dall'invasione dello spazio vitale da parte degli immigrati all'indifendibilità della *privacy* contro le violazioni informatiche. La sensazione più desolante è la convinzione diffusa di stare peggio di prima, dato che molte persone devono rinunciare a diversi *optionals* che prima potevano permettersi (cibo, vestiario, vacanze), e ancor di più la constatazione che attualmente un posto di lavoro per chi vi aspira è un miraggio sempre più difficile da conseguire, e richiede al lavoratore maggiori sacrifici in termini di retribuzione, di tutela, come pure di distanza dal luogo di residenza (i dati crescenti sugli espatri in cerca di lavoro lo attestano).

Segnali di ripresa e pessimismo esistenziale. Le statistiche recenti pongono in evidenza una ripresa economica che consente di affermare che, a un decennio di distanza dall'inizio dell'ultima grave crisi finanziaria, il peggio è ormai alle spalle. Ciò nonostante la percezione della gente comune è persistentemente dominata da un pessimismo che spegne ogni residua speranza circa la possibilità di un futuro miglioramento rispetto alle difficoltà del presente. Tra molti, due elementi in particolare spazzano via qualunque barlume residuo di fiducia nell'avvenire: il primo, di ordine fattuale, è rappresentato dal significativo incremento del divario registrato negli ultimi anni nella distribuzione della ricchezza, il che significa che, mentre i ceti meno abbienti (la stragrande maggioranza della popolazione) si sono ulteriormente impoveriti, i ricchi (relativamente pochi), seppur diminuiti come numero totale, hanno accresciuto di molto i loro patrimoni, sia a livello individuale che societario. Ma ancora più grave risulta la constatazione relativa alle previsioni espresse dalla maggior parte delle persone intervistate, le quali, in qualunque fascia d'età, e probabilmente per la prima volta nella storia del mondo civilizzato, non esitano ad affermare che le condizioni di vita delle nuove generazioni saranno "sicuramente peggiori" di quelle dei loro genitori.

Il sogno infranto. In questa situazione di cronica precarietà, che nega ogni certezza e condanna qualunque tentativo di reazione positiva all'inconcludenza, che fine hanno fatto le antiche aspettative di successo individuale (*quisque faber fortunae suae*); i sogni di palingenesi dell'umanità; le possibilità di affermazione dei fondamentali diritti civili di libertà, uguaglianza, fraternità; le visioni messianiche delle grandi ideologie dell'Ottocento (socialismo, comunismo, liberal-democrazia), che promettevano una società più giusta, sollecita verso i bisogni di tutti, pronta ad offrire a chiunque le stesse opportunità? Al momento appaiono tutte svanite, schiacciate da una opprimente cappa di rassegnazione, o paralizzate dall'individualismo che contraddistingue la moderna società consumistica, rendendo

sterile qualunque velleità di rivendicazione collettiva. L'*Utopia* concepita da Tommaso Moro² cinque secoli fa è stata a lungo in cima alle aspirazioni di chiunque desiderasse realizzare "un piccolo paradiso in terra", auspicata soprattutto perché ripartiva equamente il lavoro e i suoi risultati fra tutti i cittadini dello stato, provvedendo alle loro necessità, e lasciando a chiunque ampi margini di tempo libero da usare a proprio piacimento, preferibilmente per attività di carattere culturale. Questo ideale si è poi infranto nel Novecento di fronte alle devastazioni causate dai regimi totalitari e al successivo clima di guerra fredda, che ha trasformato il sogno precedente nel suo opposto, per cui l'utopia è diventata *dis-topia*, ossia visione da incubo, nuova apocalisse, paura di annientamento totale provocato dal potenziale distruttivo degli arsenali nucleari e dalla furia incontrollata di qualche mente malata, che in modo ricorrente si agita sinistramente sulla scena mondiale.



Tommaso Moro

Il fascino nostalgico del passato.

Seppure accomunate dalla proiezione verso il futuro, tanto l'originaria utopia positiva che la sua negazione distopica appaiono oggi insostenibili sul piano teorico, e assai improbabili (se non impossibili) nella realizzazione pratica. Soprattutto risultano dissuasive proprio perché rivolte verso un futuro che si dimostra tutt'altro che allettante. Ecco perché secondo il sociologo Zigmunt Bauman³, che ha analizzato a fondo i diversi aspetti evolutivi della società post-moderna, l'epoca attuale ha scelto di invertire totalmente la rotta per elaborare una nuova forma di utopia, che egli opportunamente definisce "Retrotopia", in quanto guarda al passato

con nostalgia, rievocandolo in chiave volutamente consolatoria ed appagante, in forte contrasto con le delusioni del presente. Si badi che non si tratta di una episodica rivisitazione di un lontano passato, come già avvenuto in altre epoche storiche, per coglierne aspetti particolari o rivelare alcune affinità di sentire (ad esempio l'interesse dell'umanesimo verso la classicità greco-romana, o quello del romanticismo verso il medioevo). Secondo lo studioso polacco occorre invece prendere atto che si sta realizzando un'azione inarrestabile di pura restaurazione, che si contrappone al millenario processo di miglioramento delle condizioni di vita dell'intera umanità, che era rivolto principalmente alla difesa dell'interesse comune. L'attuale tendenza alla mitizzazione del passato nasce dunque dalla volontà di difendere i privilegi perduti, e di fatto rappresenta una immaginaria via di fuga anziché una opzione per il tempo a venire.

Particolarismo e disuguaglianza. Gli effetti regressivi di questa ondata di ritorno si avvertono ormai a vari livelli. Sul piano sociale l'illegalità diffusa ha prodotto la perdita di autorevolezza dello stato (il "Leviatano" di Hobbes), generando l'impulso all'autoreferenzialità e alla disobbedienza civile (*bellum omnium contra omnes*). Sul piano



FARMACIA GORGONI

FARMACIA CON CERTIFICAZIONE
QUALITA' ISO 9001



Cutrofiano
Via Bovio, 2



848.800.247

www.uniclub.it

etnico la paura dello straniero immigrato ha portato ad un nuovo tribalismo localistico, spesso mascherato dietro la pregiudiziale religiosa, tendente ad escludere chiunque sia considerato "diverso". Ed infine dal punto di vista relazionale si deve tristemente constatare la perdita del valore tradizionalmente attribuito alla vicinanza fisica (ben diversa da quella fallace costruita tramite *Internet*) tra individui che ambiscono alla condivisione. La conseguenza di tutto ciò è l'abbandono di qualunque ideale di tipo solidaristico, il che non può che rimarcare gli effetti divisivi sulle persone e i diversi gruppi sociali, avallando il concetto di disuguaglianza tra gli esseri umani, quella discriminante negativa che per secoli è stata combattuta, ma che ora sembra trovare nuova legittimazione.

Le prospettive. Che cosa si può fare per impedire, o almeno contenere, queste pulsioni negative? E soprattutto, chi ha la capacità e la necessaria credibilità per farlo? Se si prova a guardare ai grandi leader mondiali che attualmente calcano la scena internazionale mostrandosi inclini a parlare spesso alla "pancia" dei loro elettori e raramente alla loro intelligenza, è inevitabile che ci si ritragga delusi. Basta considerare i gravi limiti che vincolano gli orizzonti mentali di Donald Trump, colui che ha il compito di guidare la prima potenza mondiale, o di qualche altro personaggio del suo calibro, per dimostrarne l'assoluta inadeguatezza. E ci sorprenderà, ma forse non più di tanto, il fatto che l'agnostico Bauman in *Retrotopia*, l'opera postuma che in qualche modo costituisce il suo testamento morale, abbia lanciato un messaggio che convintamente ripone le sue ultime speranze nella figura di Papa Francesco, l'unica voce che ancora tenta di farsi carico del destino dell'umanità intera. Le parole di Francesco sull'importanza del dialogo come mezzo per superare le differenze di cultura, religione, organizzazione sociale e politica, sono le sole che permettono di contrastare la malriposta fiducia negli interessi egoistici o di parte, facendo spazio ad atteggiamenti di inclusività e di pacifica coesistenza.

Contributi al dialogo costruttivo. Tuttavia rimane ancora il compito di definire in qualche modo "i contenuti del dialogo", e ciò va fatto in ambiti e a livelli di responsabilità distinti, ma convergenti nel perseguire una finalità comune. La nostra opinione, in quanto operatori culturali, è che il dialogo debba soprattutto consistere in "ciò che ci sta veramente a cuore", e che siamo in grado di fare sollecitando l'altrui interesse, tenendo anche conto dei diversi punti di vista. In fin dei conti l'esperienza di vita è un *continuum* in cui, come affermava Ferdinand de Saussure, "tout se tient", ossia tutto si collega, per cui ognuno può fare la sua parte svolgendo un ruolo utile, sicché anche una piccola pietra può diventare la tessera di un grande mo-

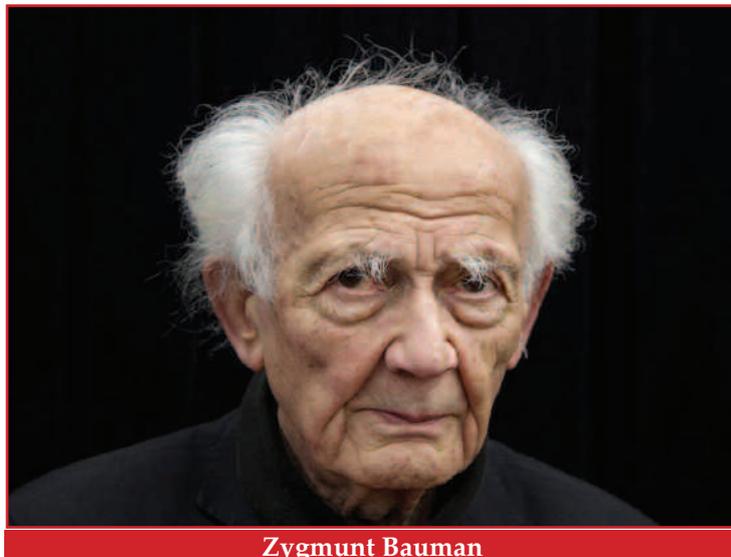
saico. Ecco perché riteniamo sia da considerare positivamente lo sforzo di chi ha cercato, impegnandosi tra molte difficoltà, di ridare voce al Filo di Aracne, una palestra di civile confronto ad elevare il grado di consapevolezza individuale e collettiva, e al tempo stesso una finestra aperta da cui si può spaziare sulla realtà presente, sul passato che l'ha prodotta, ed anche sull'incerto futuro. •

NOTE:

¹⁾ Giambattista Vico (1668-1744), filosofo fra i maggiori di ogni tempo, fu anche storico e giurista. Dal 1698 tenne la cattedra di eloquenza nell'università di Napoli. Nella sua opera maggiore, *Principi di Scienza Nuova* (1725), egli espone la famosa teoria dei "corsi e ricorsi", basata sulla concezione di uno svolgimento ciclico nella storia di ogni popolo, in cui incessantemente si susseguono istinto-ragione-fantasia, e a cui presiederebbe una provvidenziale mente divina. Importanti anche i suoi studi sull'origine del linguaggio, la facoltà immaginativa e la natura della poesia. La grandezza e l'originalità del pensatore, scarsamente riconosciute dai contemporanei, si sono imposte a partire dall'Ottocento.

²⁾ Tommaso Moro (1478-1535), nato a Londra, fu insigne umanista, giurista e uomo di stato. Tutore e amico personale del re Enrico VIII, ricoprì importanti incarichi politici sia in patria che all'estero. Nel 1529 fu nominato primo ministro. Dopo lo scisma della chiesa anglicana (1533) egli si dimise dall'incarico, mantenendosi fedele alla religione cattolica e rifiutando di riconoscere il sovrano come capo della chiesa di stato. Per tale ragione fu processato e giustiziato, come monito per tutti i sudditi del regno. Nel 1535 è stato proclamato santo e designato protettore degli uomini politici. *Utopia* (1516), scritta in latino in forma dialogica, è la sua opera più importante.

³⁾ Zygmunt Bauman (1925-2017) è stato fra i massimi intellettuali del secondo Novecento, un maestro di pensiero riconosciuto in tutto il mondo. Nato in Polonia da genitori ebrei, durante la seconda guerra mondiale fuggì nella zona di occupazione sovietica in seguito all'occupazione nazista. Dopo la guerra insegnò dapprima all'università di Varsavia, quindi emigrò in Gran Bretagna dove dal 1971 fu professore emerito di sociologia nell'università di Leeds, ottenendo anche la cittadinanza inglese. Ha coniato la definizione "modernità liquida" per indicare lo stato di precarietà ed insicurezza che distingue la società attuale. Tra le sue numerose pubblicazioni sono da ricordare: *Voglia di comunità* (2001), *Modernità liquida* (2002), *Vite di scarto* (2005), *Capitalismo parassitario* (2009), *Il demone della paura* (2014), *Stranieri alle porte* (2016), e l'opera postuma *Retrotopia* (2017).



Zygmunt Bauman

Giuseppe Magnolo

HOMO SAPIENS (?) La pecora nera

LIBRERIA VIVA-ATHENA

Via Liguria, 73-75
tel. e fax 0836.566088
73013 GALATINA

Solo la "verità" salverà l'umanità dal Male imperante

In vita... veritas!

Quasi sempre le verità giacciono segregate nelle pieghe più recondite dell'animo umano

di Rino Duma

Premessa

No, amici lettori, no... non ho affatto sbagliato! Ho scritto a bella posta **"In vita... veritas!"**, perché intendo parlarvi a lungo della **Verità**, che, purtroppo, si muove timidamente tra tante difficoltà, ridimensionamenti, intimidazioni, tradimenti, illusioni, sino ad essere in alcuni casi imbavagliata e tacitata... per sempre.

Per dare maggiore corposità e completezza al mio pensiero, ho fatto ricorso all'antico motto legato al vino, presente in numerosi poeti e scrittori della civiltà latina e, ancor prima, di quella greca. Uno dei primi ad interessarsi dell'inebriante e seducente bevanda è stato il grammatologo greco **Ateneo**, il quale, nei suoi appassionati *Deipnosophistai*, cita un certo Filocoro, che testualmente afferma: *"L'uomo, che si abbandona al vino, non solo mette a nudo la propria natura, ma dà l'occasione ad altri di essere valutato per quello che solitamente ben nasconde"*. In parole povere, l'uomo spesso dice il vero nei momenti di ebbrezza, quando cioè è fuori di sé, ma nella vita quotidiana, quando soffre il morso della fredda **logica** e della **convenienza**, è quasi sempre parsimonioso e cauto nell'esternare le stesse verità e, soprattutto, certe verità.

In epoca latina, molti autori hanno ripreso il discorso, traducendolo nel ben noto e ricorrente motto **"In vino veritas"**.

Dei tanti personaggi interessati alla famosa sentenza, mi preme ricordare il poeta lucano **Quinto Orazio Flacco**, meglio conosciuto come **Orazio**. Nella lettera all'amico Torquato, egli esalta le proprietà benefiche ed inebrianti del vino, ma anche i suoi effetti dirompenti sull'animo umano. Quando ciò si verifica, la mente umana rimane sedotta dai fumi bacchici e consente ai tanti segreti intimi, ormai slacciati dalla prudenza della ragione, di manifestarsi attraverso un'insolita scioltezza della lingua.

Il poeta scrive testualmente: *"Quali sigilli non riesce a scardinare l'ebbrezza del vino? Mette a nudo i segreti più inconfessati dell'animo umano, dà parvenza di realtà alla più pallida speranza, fa dell'uomo imbecille un combattivo, infondendogli coraggio e allontanandolo dalla paura⁽¹⁾, toglie dalla mente il fardello dell'angoscia, allenta agli infermi ogni sofferenza ed aiuta a creare l'arte, ispirando le migliori idee. A chi non dà lo scilinguagnolo un calice colmo di buon vino? E chi non è liberato dalla sensazione opprimente dell'essere povero?"*.

Il mio grande precettore di vita e di scuola, il preside prof. **Giovanni Prontera** da Casarano, non mancava mai di riprendere il pensiero oraziano, soprattutto nei tanti convivii extrascolastici, durante i quali ci ricordava di tenere sempre ben sveglio l'intelletto per non farsi sorprendere dal piacere seducente e avvolgente del vino. Ed intanto, in alcune circostanze, era lui ad essere catturato, senza che se ne accorgesse, dalle ammalianti spire dionisiache, lasciandosi poi andare a considerazioni che tradivano il suo consueto *aplomb*.

All'indomani, commentando con freddezza la giornata precedente, se ne usciva dicendo, per giustificare i momenti di leggera trasgressione: *"Rino, anch'io sono un essere mortale e, come tale, trovandomi in un convivio, scivolo facilmente in innocui ed innocenti lapsus. D'altra parte, i nostri padri latini, sempre virtuosi e saggi, affermavano che "semel in anno licet insanire" (ogni tanto è lecito trasgredire), per cui le mie rare ma necessarie 'fughe dalla realtà' sono da ritenersi pienamente nella norma e non me ne curo più di tanto. Tu m'insegna che le regole matematiche quasi sempre presentano delle eccezioni; ergo, anch'io non posso fare a meno di possederne qualcuna"*.

Era insuperabile in ogni suo atto vitale, direi meglio che per noi insegnanti rappresentava un perenne e inesauribile esempio di vita.



Orazio Flacco

Il bavaglio di un'errata educazione

Il bambino nasce nudo e puro, con l'istinto che inizialmente prevale sulla ragione. La sua mente è simile ad un deserto in attesa dei "semi e dell'acqua" dell'educazione, che gli saranno conferiti dai suoi genitori e, soprattutto, dalla società in cui è da poco sbarcato. Man mano che cresce, viene indottrinato, o meglio 'confezionato' alla vita, grazie ad una educazione esclusiva. Con il trascorrere del tempo e per diverse ragioni, il bambino acquisisce una mentalità via via sempre più ristretta e condizionata, tanto da costruirsi, da adulto, una sorta di labirinto interiore, in cui le verità spirituali rimangono spesso intrappolate.

Se non ci fossero di mezzo i genitori e la società, che gli impongono di nascondere le proprie nudità e di proporsi al prossimo con sembianze di comodo, egli sarebbe pienamente libero e giusto. Perché, quindi, questo travestimento? Perché ricorrere a stratagemmi per falsificare ciò che di vero è presente nella vita e nell'animo umano?

È proprio la vita che impone a tutti noi atteggiamenti di simulazione del vero, facendo ricorso a diversi espedienti, come menzogne, furbizie, tradimenti, inibizioni, false promesse, sotterfugi, abbagli, inganni. Nasce immediata la domanda: "Per quale ragione?". Immediata la risposta: "In primis, per fornire una buona immagine di sé e, in subordine, per ottenere un proprio tornaconto a danno ovviamente del prossimo o per ingraziarselo".

Se non ci fossero questi impedimenti e devianze, l'uomo vivrebbe in pace con se stesso e con gli altri.

Le prime comunità umane

Con ogni probabilità le prime comunità umane sono state 'felici', perché ben organizzavano tutto ciò che avevano a loro disposizione. Erano, quindi, fundamentalmente virtuose e morigerate, anche se rozze e selvagge. Non avevano il concetto di proprietà, di possesso e di appartenenza; così come non avevano pessimi sentimenti di sfruttamento, sopraffazione, sottomissione, odio e vendetta, se non in misura modesta. Tutto ciò perché la natura offriva loro spazi enormi e ogni bene in gran quantità. Dovevano solo procacciarsi da vivere, anche se non era facile farlo per mancanza dei necessari strumenti. La verità e il senso innato di convivenza e di giustizia facevano da perno nella loro vita sociale. Soprattutto la sincerità e il rispetto andavano quasi sempre manifestati e facevano da collante sociale.

Esempi concreti ci vengono offerti dalla civiltà greca, da quella messapica, etrusca, mesopotamica, minoica, dalla "età dell'oro" della prima gens latina. In queste civiltà sono nate la **democrazia**, la **demarchia** o l'**aleocrazia**, la **giustizia sociale** e la perfetta **organizzazione di vita**. In queste civiltà si sono sviluppati i migliori pensieri filosofici, che

hanno educato le menti umane, elevandole ad esempi di saggezza ed equilibrio.

Non mancavano, però, casi di persone che commettevano reati di vario tipo. Ed allora il cittadino inquisito era destinato a svolgere ruoli di secondo ordine o, addirittura, ad essere epurato dalla comunità. Nell'Attica del V secolo a. C., il responsabile di gravi reati, come il furto, la corruzione, la falsa testimonianza, l'adulterio, ecc. subiva una pena singolare. Egli doveva abbandonare per un periodo di 10 anni la città (*ostracismo*), senza però che gli fossero confiscati i beni. Trascorso il termine e purgatosi dei peccati commessi, il cittadino aveva nuovamente accesso alla vita pubblica, poteva amministrare le sue proprietà, ma le antiche colpe non erano di certo cancellate. Se ricommetteva il reato, era ostracizzato a vita e perdeva i beni di sua proprietà.

Con il tempo, però, grazie soprattutto all'**introduzione della moneta** e allo **sviluppo del commercio**, gli egoismi e gli opportunismi umani superarono di gran lunga i buo-



Diogene da Sinope con lanterna alla ricerca della verità

ni propositi e intendimenti, per cui pian piano presero piede gli atti di usurpazione, di prepotenza, di libero arbitrio, d'imperio forzoso e di conquista, in concomitanza con l'aumento degli interessi, delle ricchezze e dei prestigii. I piatti della bilancia della vita, un tempo quasi allineati, man mano si distanziarono, dividendo l'umanità in ricchi (molto pochi) e poveri (moltissimi), affossando di conseguenza diritti, valori, speranze e libertà. Da allora la situazione è andata continuamente peggiorando. Il resto è scritto nella storia, quasi sempre bugiarda, falsa, mistificata; storia scritta per buona parte dai vincitori o da chi detiene il potere e da questi imposta come vera. Di tutta la storia umana riportata sui libri scolastici ritengo che solo uno stentato 40% sia credibile. Tutto il resto è melma assurta a verità. Ci sono casi, addirittura, in cui la verità è stata completamente zittita, segregata e rinchiusa in cassetti polverosi di archivi (peraltro ancora inaccessibili). La storia non è quasi mai stata "*magistra vitae*" (maestra di vita), come sostenevano i nostri padri latini, se non in pochissimi casi. Semmai, è stata ed è "*magistra fallaciae et proditiōnis*" (maestra d'inganno e tradimento). E qui si possono portare ad esempio numerosi casi di falsità storica.

Forse un giorno, quando ormai le vicende falsificate non

potranno più ledere gli interessi di certe comunità o nazioni, le "vere" storie saranno riportate in vita, ma per le future generazioni avranno un mero valore informativo e null'altro. Un esempio lampante è dettato dall'invasione savoiarda del Regno delle Due Sicilie nel 1860, passato alla storia come Unità d'Italia, salvifica e liberatrice, ma che di quella unità nessun meridionale, se non pochissimi, ha mai ricevuto il ben che minimo vantaggio e favore, anzi.

La verità, oggi.

L'odierno *modus vivendi* impone all'uomo, servendosi di un'educazione **condizionante ed utilitaristica**, di adottare quasi sempre comportamenti finalizzati a scopi e interessi personali, utilizzando, se del caso, inganni, raggiri e tradimenti. In tal modo, chi ne paga le conseguenze è la **verità di pensiero**, che viene spesso soffocata e rinchiusa nelle pieghe più profonde della nostra psiche. Le considerazioni esternate sono quindi ammantate da un velo più o meno consistente di falsità e finzioni, a totale discapito del vero. Così facendo, però, si nasconde agli altri la 'vera essenza'. In giro, insomma, circolano solo maschere ingannevoli e non uomini veri. Anzi, l'**uomo vero** viene spesso emarginato e messo all'indice, come se fosse un lebbroso da evitare.

A volte, nonostante le spinte esortative della coscienza a comportarci da uomini probi con chiunque, ci lasciamo andare a falsità e a piccole o grandi bugie. In alcuni casi ci rimaniamo male per non aver avuto il coraggio di esternare i veri pensieri, tanto da meritarcì schiaffi morali, duri e incancellabili, da parte del nostro "io", offeso e amareggiato, per la palese codardia nel mentire o per in-

capacità di reagire.

Tutto ciò che di vero non viene espresso rimane, quindi, incatenato nell'animo umano, non consentendo di fatto, a chi lo ha deliberatamente taciuto, di fare un importante passo nella condizione evolutiva della sua vita. Quasi tutti gli uomini si portano appresso questo pesante fardello. Chi più, chi meno: ma non c'è nessuno esente da falsità, neanche chi sta scrivendo. Ed ecco perché l'umanità rimane ancor oggi invischiata in un'invisibile rete di pregiudizi e paure, di menzogne e infingimenti, di illusioni e miraggi artefatti, dovuti essenzialmente ad una povertà educativa e all'arretratezza spirituale, che, purtroppo, continuano a fare da freno alla sua evoluzione. Il consorzio umano è ancora ben lontano da quella **forma di umanesimo** che gli consentirebbe di vivere in un mondo di serenità e di giustizia. Insomma, è ben lontano dall'essere 'felice'. Chi tace e non trova il coraggio di esprimere le proprie idee, oltre a non meritarsi la libertà, ha di fatto rinunciato, a vantaggio dei prepotenti, furbi e disonesti, ad una fetta della propria felicità.

Gli inganni della natura

Viviamo in un universo e su un pianeta in cui gli inganni e le falsità sono all'ordine del giorno e si ripetono in continuazione.

L'universo non è espressione di "piena" verità. Il più delle volte si manifesta in negativo, ma non per sua colpa. Mi spiego meglio. Tutto ciò che ammiriamo in una dolce sera d'estate è un'immagine del cielo che in buona parte è falsa, in modesta parte è vera. È falsa quella parte che ci mostra stelle che non esistono più e che, nonostante tutto,




**DOMINA
ARGENTI**
30 anni all'insegna della qualità.

Punto di riferimento per chi ama distinguersi con un dono o un acquisto personale, ricercato e di qualità. Nella vasta sede si possono visionare collezioni dei migliori marchi per l'arredo casa - la tavola - la cucina - le bomboniere: Lladrò - Royal Copenhagen - Cristal Sevres - Wmf - Daum - Tom's Drag - Carlo Moretti - Porcellana bianca - Giovanni Raspini - Angelo Schiavon sono alcune delle griffe presenti nel punto vendita.
TAVOLA · REGALO · COMPLEMENTI D'ARREDO · BOMBONIERE · LISTA NOZZE

ALESSI

VENINI

LALIQUE

Rosenhal

VERSACE

WEDGWOOD

Galatina - Via Gallipoli, 35-39 - Tel./Fax 0836.566941- www.dominargenti.it - info@dominargenti.it

continuiamo ad ammirare. A voler essere più convincente con i giovani lettori (me lo auguro), i raggi di quelle stelle, dalle quali ogni sera ci lasciamo ammaliare, sono stati emessi dalle stesse centinaia, migliaia, milioni o miliardi di anni fa (tutto dipende dalla loro distanza da noi). Perciò quelle immagini ci “parlano” di loro al passato remoto. Oggi può darsi che alcune di quelle stelle non esistano più, che siano esplose, che si siano trasformate in stelle di neutroni, in pulsar, ecc.

Tutto ciò che, quindi, ci investe in una magnifica notte stellata è per buona parte “falso”, cioè non vero. O meglio, è stato vero tanto tempo fa, ma oggi quell’immagine ci nasconde la sua vera ed attuale sostanza, che appureremo solo fra migliaia, milioni o miliardi di anni, sempre che il buon Dio voglia concederci così tanta vita da vivere.

Stessa cosa accade in natura. Sono molti gli animali e le piante che per vivere utilizzano inganni, tranelli e finzioni necessari per appropriarsi facilmente delle loro prede. Il camaleonte su tutti, oppure i ragni, i rettili o certi pesci, ecc.

Anche nel mondo vegetale ci sono casi di piante che per potersi nutrire escogitano stratagemmi che ingannano le loro prede. Le piante carnivore, come la dròsera, la dionea, la nepente, ecc. attirano verso i loro calici (molto profumati) ignari insetti, i quali precipitano sul fondo oppure rimangono incastrati per sempre nelle valve untuose. Queste piante non hanno gli organi per utilizzare dal terreno le sostanze di cui hanno bisogno. Pertanto, per vivere, fanno ricorso a necessari sotterfugi. Insomma, non soltanto tra gli uomini, ma in ogni dove del nostro pianeta ci imbattiamo in un mondo di falsità e di inganni.

Il pensiero di alcuni grandi uomini

*“Non smettete mai di protestare; non smettete mai di dissentire, di porvi domande, di mettere in discussione l’autorità, i luoghi comuni, i dogmi. Non esiste la **verità assoluta**. Non smettete di pensare. Siate voci fuori dal coro. Siate il peso che inclina il piano. Siate sempre in disaccordo perché il dissenso è un’arma. Siate sempre informati e non chiudetevi alla conoscenza perché anche il sapere è un’arma. Forse non cambierete il mondo, ma avrete contribuito a inclinare il piano nella vostra direzione e avrete reso la vostra vita degna di essere raccontata.*

Un uomo che non dice il vero e che non dissente è un seme che non crescerà mai”. In tale modo si esprimeva il filosofo Bertrand Russell ai suoi allievi.

Perciò, sforziamoci di educare i figli, gli alunni, i giovani a compiere una buona e responsabile **scelta di vita**; una scelta che li conduca ad essere uomini veri, sinceri, umili, rispettosi, onesti; una scelta che consenta loro di non discostarsi mai dalla “verità”, perché è l’unica qualità umana che può assicurare il pieno raggiungimento della libertà di pensiero, la dignità personale e, soprattutto, la felicità di vivere in pace e in armonia con i propri simili e con la natura.

Siate, amici lettori, **eretici** ma non nel senso che generalmente si affibbia al termine. Assolutamente, no. Eresia deriva dal greco e significa “scelta”. Eretico, pertanto, è

quell’uomo che sceglie, cioè colui che più della verità ama la ricerca della verità, così come faceva **Diogene Laerzio**, il grande filosofo greco, il quale, calandosi nudo in una piccola botte, gironzolava in pieno giorno per le strade di Siracusa con una lucerna accesa alla vana ricerca della verità o di un uomo vero.

Per dirla come don Luigi Ciotti, *“Vi auguro di cuore di impossessarvi del coraggio dell’eresia. Vi auguro di impadronirvi dell’eresia dei fatti prima che delle parole, dell’eresia della coerenza, della gratuità, della responsabilità e dell’impegno. Oggi è eretico chi mette la propria libertà al servizio degli altri, chi impegna la propria libertà per chi non è ancora libero. Eretico è chi non si accontenta dei saperi di seconda mano, chi studia, chi approfondisce, chi si mette in gioco in quello che fa. Eretico è chi si ribella al sonno delle coscienze, chi non si rassegna alle*

ingiustizie. Chi non pensa che la povertà sia una fatalità. Eretico è chi non cede alla tentazione del cinismo e dell’indifferenza. Eretico è chi ha il coraggio di amare la verità e di assoggettarsi ai suoi principi”.

Conclusioni

Sono dell’avviso che, soltanto impadronendosi delle varie **verità**, l’uomo potrà cambiare il volto del mondo. Per arrivare a tanto si rende necessario che egli s’impossessi di un’opportuna e costante **istruzione** e di un’adeguata **educazione** alla vita, gli unici elementi che, svegliando e rivoluzionando le coscienze, lo potranno allontanare da ogni tentazione speculativa, dalle spinte egoistiche e dal desiderio sfrenato di primeggiare.

Prima o poi si arriverà a tanto, esattamente quando il grado di maturità e di responsabilità della gente prenderà il sopravvento sullo stato di bisogno, di soggezione, d’indifferenza, di abbandono, di rassegnazione e di sopportazione della stessa.

È l’unica strada che ci separa dalla felicità. In fondo basta essere “eretici” e bandire dalla propria vita la **“convenienza”** e il **“compromesso”**, i due veri cancri che condizionano da sempre le “verità” e, quindi, la “felicità”.

Insomma, cari amici lettori, fate della vostra vita un **continuum** di “buone azioni”, perché, oltre ad essere di valido esempio per coloro che vivono accanto a voi, onorereste al meglio il vostro **“viaggio terreno”**.

Consiglio finale al lettore

“Solo il giorno in cui avrete deciso di deporre la maschera che indossate da sempre, avvertirete sul viso l’ebbrezza e la dolcezza della libertà. Oggi, purtroppo, sono molte le maschere senza volto e pochi, molti pochi, i volti senza maschera. Come dire che la libertà e la verità sono ancora in fasce”.

Note: ¹⁾ Durante la prima guerra mondiale, gli ufficiali italiani facevano bere ai soldati, prima dell’assalto alla baionetta, un buon bicchiere di grappa, in cui erano stati sciolti degli oppiacei. Al grido di “Savoia!” e in preda ad un’insolita euforia, i fanti venivano spinti fuori dalle trincee in un assalto insensato, in cui un buon 40% era destinato a morire.

Brava gente, i Savoia, che hanno costruito una montagna di fortune grazie allo stato di necessità e all’arrendevolezza degli italiani, soprattutto dei meridionali.

Rino Duma



Nepente

DP



DE PASCALIS
GIOIELLI

via Roma, 43
tel. 0836.56.61.86
GALATINA

Lettera sull'educazione

(dedicata ai sigg. insegnanti)

(La nostra non vuole essere un'intrusione nella meravigliosa ed importantissima "ars educandi" del Maestro, ma, semmai, va considerata come un modesto e forse utile suggerimento per affrontare con maggiore sicurezza e la dovuta serenità il difficile compito educativo che grava su di voi, cari Maestri. Pertanto ci siamo permessi di accludere la lettera con cui il presidente Abraham Lincoln si rivolge con molto garbo al Maestro di suo figlio.

Non sarebbe male se la lettera venisse letta nelle ultime classi della scuola Elementare e della Media. Ed inoltre sarebbe quanto mai indispensabile stabilire sui vari punti citati dal grande statista una discussione con i ragazzi, in modo che ne traessero utili indicazioni per meglio costruire il loro importante percorso di vita).

"Caro professore, lei dovrà insegnare al mio ragazzo che non tutti gli uomini sono giusti, non tutti dicono la verità; ma la prego di dirgli pure che per ogni malvagio c'è un eroe, per ogni egoista c'è un leader generoso.

Gli insegni, per favore, che per ogni nemico ci sarà anche un amico e che vale molto più una moneta guadagnata con il lavoro che una moneta trovata.

Gli insegni a perdere, ma anche a saper godere della vittoria, lo allontani dall'invidia e gli faccia riconoscere l'allegria profonda di un sorriso silenzioso.

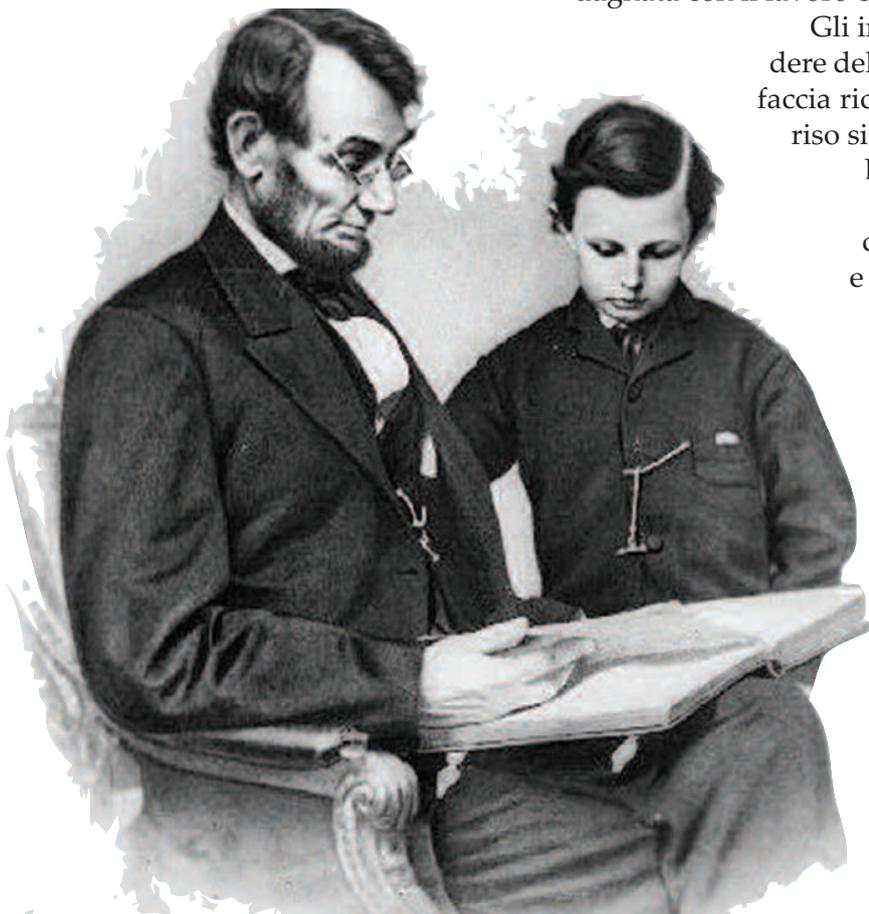
Lo lasci meravigliare del contenuto dei suoi libri, ma anche distrarsi con gli uccelli nel cielo, i fiori nei campi, le colline e le valli.

Nel gioco con gli amici, gli spieghi che è meglio una sconfitta onorevole di una vergognosa vittoria, gli insegni a credere in se stesso, anche se si ritrova solo contro tutti. Gli insegni ad essere gentile con i gentili e duro con i duri e a non accettare le cose solamente perché le hanno accettate anche gli altri.

Gli insegni ad ascoltare tutti ma, nel momento della verità, a decidere da solo.

Gli insegni a ridere quando è triste e gli spieghi che qualche volta anche i veri uomini piangono.

Gli insegni ad ignorare le folle che chiedono sangue e a combattere anche da solo contro tutti, quando è convinto di aver ragione.



Abramo Lincoln e figlio

Lo tratti bene, ma non da bambino, perché solo con il fuoco si tempera l'acciaio.

Gli faccia conoscere il coraggio di essere impaziente e la pazienza di essere coraggioso.

Gli trasmetta una fede sublime nel Creatore ed anche in se stesso, perché solo così può avere fiducia negli uomini.

So che le chiedo molto, ma veda cosa può fare, caro maestro".

Abraham Lincoln



www.montecosrl.it
comunicazione@montecosrl.it

Abbiamo trasformato il nostro sito, non solo più bello, ma nuovo e funzionale.

Lo abbiamo rinnovato per renderlo adeguato alle continue trasformazioni del web e per consentire agli utilizzatori di accedere ai servizi e interagire in maniera più facile e rapida con l'azienda stessa.

Una piccola RIVOLUZIONE per migliorare ancora di più il contatto tra l'azienda e gli utenti

Numero Verde
800 80.10.20

Anche la Monteco App è stata aggiornata e presenta nuovi servizi per i cittadini. Dove si buttano gli abiti usati? E le borse in pelle? In quale contenitore vanno gettati i fiori rinsecchiti? Grazie all' App Monteco, disponibile per iOS e Android, sarà possibile risolvere ognuno di questi dubbi con un semplice click. L' App offre, inoltre, altre interessanti funzionalità. **RIFIUTOLOGO**: che ci assiste nella gestione quotidiana dei rifiuti; **CALENDARI**: per avere sempre a portata di mano i giorni della settimana in cui avverrà la raccolta; **RITIRO INGOMBRANTI**: per prenotare l' appuntamento a domicilio per il ritiro dei rifiuti ingombranti. Inoltre possiamo segnalare la presenza di **RIFIUTI ABBANDONATI** ed essere sempre aggiornati grazie alla funzione **NEWS**. Un menù intuitivo, una grafica essenziale, si rivelano essere una guida completa dove trovare informazioni dettagliate su come riciclare ogni rifiuto. L'App Monteco può essere scaricata gratuitamente per smartphone e tablet con sistemi operativi iOS e Android dai relativi store.

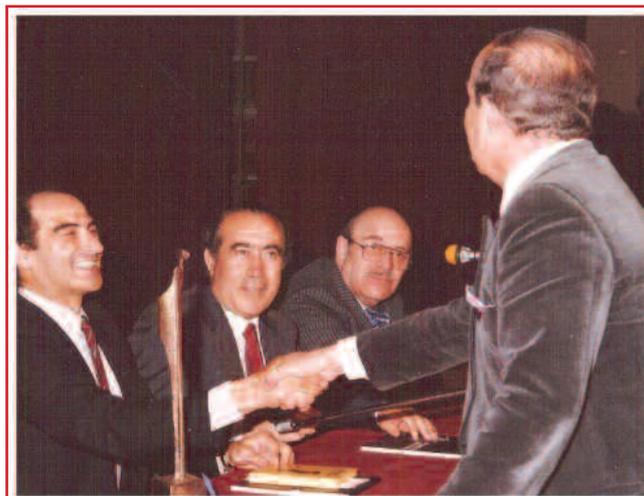
"Caro Donato, ti scrivo..."



Nel suo immenso mistero la vita ha un ciclo consueto e invariabile. E per un amico che parte, il saluto – ancorché doloroso – è sempre obbligato. Non è mai facile ricordare adeguatamente chi è appena andato via. Anzi, si è sempre traditi dall'afflizione e da un malcelato senso nostalgico, rischiando infine di scivolare nella retorica.

Non sarà mai così, tuttavia, quando il senso, il valore, l'eredità di un'esistenza sono ben marcati, e autentici, e anche perfino carismatici. E se tutto viene e va, ciò nondimeno – di ognuno, e in ognuno di noi – rimane una 'presenza' sempre viva e indetestimonianze come nei testimonianze come nei interpersonali, che per il petuano oltre il passato e do, la tristezza può aspet- sempre, piuttosto, la gioia avere dato e ricevuto, di proprie emozioni e le pic- pensiero, e di avere co- nato' (...mai bisticcio di in questo caso!) la propria

Questo mi sento di dedi- sapiente maestro Donato e indimenticabile periodo, tutti quelli che hanno avu- conoscerlo e frequentarlo zia di uomo, e della sua maestro.



Lecce, nov. 1984 - Rassegna "Pentagono Humour"- 3a edizione Donato Valli - fra Melanton e Cesare Perfetto - alla cerimonia di premiazione del poeta romanesco Sandro Pucci.

La brillante carriera di nel 1931, e lì deceduto il 18 ottobre scorso – onora intanto il Salento, riverberandosi in tutto lo scibile accademico nazionale. Allievo di Girolamo Comi, professore di Letteratura italiana moderna dell'Università di Lecce, di cui è stato anche energico Rettore, Valli è stato soprattutto un attento osservatore e promotore della letteratura salentina, dirigendo insieme a Oreste Macrì la celebre rivista *L'Albero*; dando vita alla corposa serie di volumi *Aria di casa*; presiedendo Giurie letterarie (frequenti le sue partecipazioni al Premio di poesia Athena); curando innumerevoli pubblicazioni di autori salentini (io stesso sono stato privilegiato di una sua prefazione e presentazione della raccolta di poesie *A mio padre scrivo*) o divagando – per sua innata curiosità intellettuale – anche in altri settori collaterali. Come gli indimenticabili tempi (davvero felici) del '*Pentagono Humour*': una manifestazione-concorso di satira e umorismo – nell'arte, nella poesia, nella letteratura e nel teatro – promossa dalla vivacità intellettuale di Antonio Solidoro e della sua signora Giuliana Pellegrino, dove Valli fu straordinariamente prodigo di consigli e attenzioni, svolgendo con massima autorevolezza, oltre che con naturale divertimento, il ruolo di Presidente della Giuria.

Come ho già ricordato in altra sede, sapeva anche 'giocare' con l'umorismo e con l'arte del sorriso, questo saggio uomo di terra e di lettere. Che ci lascia comunque gratificanti e durevoli segni del suo magistero e della sua naturalezza. Lo salutiamo con deferenza e ammirazione sincera. Consapevoli, peraltro, che non sia del tutto andato via.

Antonio Mele 'Melanton'

27 Dicembre 1984 Muore FRANCESCO II l'ultimo re BORBONE

di Piero Tre

Tutto ebbe inizio il 22 maggio 1859 con la morte di Ferdinando II di Borbone. Ad essere incoronato re delle Due Sicilie fu il primogenito Francesco, appena ventitreenne, figlio della prima moglie di Ferdinando, la beata regina Maria Cristina di Savoia, che, purtroppo, morì giovanissima (aveva poco meno di 24 anni) per i postumi del parto nel dare alla luce l'unico figlio. Re Ferdinando, appena un anno dopo, si risposò con Maria Teresa d'Asburgo-Teschen.

La nuova regina diede alla luce ben nove figli, sui quali Ferdinando II riversò le maggiori simpatie ed attenzioni.

Alla morte di Ferdinando, gli zii fecero di tutto per estromettere il primogenito Francesco dall'incoronazione, in modo particolare la matrigna Maria Teresa, che mal si rassegnava a vedere sul trono di Napoli il figliastro. Ma ogni tentativo fallì, nonostante le numerose congiure, grazie al pronto intervento di alcuni dignitari di corte.

Il giovane monarca, però, nulla poté fare di fronte al peggiore dei mali, ordito dal cugino, re Vittorio Emanuele II, per mano del suo primo ministro Camillo Benso, conte di

massoneria piemontese ed inglese furono corrotti molti funzionari di Stato ed alti ufficiali militari duosiciliani, ai quali furono promessi in cambio, ad Unità d'Italia avvenuta, dei consistenti 'benefit' monetari, oltre ad una promozione nei ranghi più elevati della loro rispettiva carriera.



Francesco II di Borbone

Molti furono i traditori che minarono continuamente la difesa borbonica. Le prime avvisaglie si notarono in Sicilia, esattamente a Calatafimi, dove un esercito di 6.000 soldati ben equipaggiati, al comando del generale Francesco Landi, non riuscì a fermare un'acozzaglia disordinata di camicie rosse garibaldine e di picciotti siciliani.

A guerra finita, molte delle promesse dei Savoia non furono rispettate. Ne seppe qualcosa lo stesso generale Landi che, avendo ricevuto dalla massoneria piemontese una Fede di Credito di 14.000 ducati d'oro, all'atto dell'incasso gli fu notificato che il titolo era stato emesso per soli 14 ducati. Tanti altri personaggi di spicco, come i generali Lanza, Ghio, Acton, Anguissola ecc., furono gabati dai Savoia. Allo stesso ministro dell'interno borbonico, il salentino Liborio Romano, fu riservata la stessa sorte.

DE PASCALIS IMPIANTI s.r.l.
Riscaldamento - Condizionamento - Antincendio - Impianti industriali



DOUBLE TREE - ACAYA GOLF RESORT
(IMPIANTI TECNOLOGICI)



NUOVO OSPEDALE DEL SALENTO
DEU. IMPIANTI TECNOLOGICI A FLUIDO



MSCERT
ORGANISMO DI CERTIFICAZIONE
Marketing Solution Cert srl
UNI EN ISO 9001:2008

soateam
società organismo di attestazione spa
Attestazione nr.1841/47/01

GALATINA (LE) - VIA METAURO, 101
Tel. 0836 522030 - 563141 - 527724 - fax 0836 522612
sito web: www.depascalisimpianti.com e-mail: info@depascalisimpianti.com

TECNOLOGIE D'AVANGUARDIA. I MERITI DELLA QUALITÀ

Fu il Romano, infatti, a consigliare Francesco II di abbandonare Napoli per non determinare una strage di innocenti all'ingresso di Garibaldi in città e di trincerarsi a Gaeta, dove avrebbe potuto ricompattare le truppe e difendere meglio il suo trono. Ad Unità d'Italia avvenuta, il salentino fu dapprima eletto deputato in diverse circoscrizioni del nuovo regno, ma in seguito, avendo protestato in Parlamento per l'iniquo trattamento del Meridione, fu dispensato da ogni incarico e mandato a morire nel suo paesello di Patù, nel basso Salento.

La città di Gaeta, purtroppo, cadde dopo una strenua resistenza durata alcuni mesi. Francesco e i soldati borbonici furono costretti ad alzare bandiera bianca e ad accettare una resa incondizionata.

Esattamente il 13 dicembre 1860 Francesco II scriveva a Napoleone III: *"I re che partono ritornano difficilmente sul trono, se un raggio di gloria non abbia indorato la loro sventura e la loro caduta"*.

Re Francesco e sua moglie Maria Sofia conobbero l'onta dell'esilio, dapprima si stabilirono a Roma e, dopo qualche tempo, a Parigi. Vissero privatamente, senza grandi mezzi economici, poiché tutti i loro averi erano stati confiscati dai Savoia.

Al Governo Italiano che proponeva la loro restituzione in cambio della rinuncia ad ogni pretesa sul trono dell'ex Regno delle Due Sicilie, Francesco II rispose: *"Il mio onore non è in vendita"*.

L'ultimo re Borbone si ammalò di diabete e ben presto dovette ricorrere alle cure termali ad Arco di Trento, cittadina che ai quei tempi faceva parte dell'impero austriaco.

Il sovrano non riuscì a superare la malattia, che pian piano lo condusse alla morte.

Si spense all'età di 58 anni, esattamente il 27 dicembre del 1894. Quest'anno ricorrere il 123° anniversario della sua morte.

Solo allora gli abitanti del posto vennero a conoscenza che il cortese "signor Fabiani", che ogni giorno era presente alla Messa, recitava il Rosario e si metteva in fila con i contadini del luogo per la comunione, era il deposedo re meridionale.

Gli furono tributate esequie solenni e tuttora esiste in quella località una via a lui intitolata.

Il 29 dicembre di quell'anno, appresa la notizia della sua morte, **Martilde Serao** dalle colonne del quotidiano **"Il Mattino"** fondato a Napoli due anni prima, scriveva: *"...Giammai principe sopportò le avversità della fortuna con la fermezza silenziosa e la dignità di Francesco II. Colui che era stato o parso debole sul trono, travolto dal destino, dalla ineluttabile fatalità, colui che era stato scherzato come un incosciente ha lasciato che tutti i dolori umani penetrassero in lui,*

senza respingerli, senza lamentarsi. Detronizzato, impoverito, restato senza patria egli ha piegato la testa sotto la bufera e la sua rassegnazione ha assunto un carattere di muto eroismo. Galantuomo come uomo e gentiluomo come principe, ecco il ritratto di Francesco di Borbone".

Le spoglie di Francesco II, insieme a quelle della moglie e della loro unica figlia Maria Cristina riposano, dal maggio del 1984, nella grande chiesa di Santa Chiara a Napoli.

Onore e merito ad un sovrano galantuomo. •



Regina Maria Sofia di Baviera

M° Fabiola Chiffi
Violino Pianoforte
M° Vittorio Ciurlia

Duo per
 Matrimoni,
 Anniversari e
 Cerimonie

Fabiola 327 5492616 Vittorio 347 7650369



di Giancarlo Vallone

Il panorama, editorialmente confuso, delle bolle cateriniane¹, tutte lette, certamente, in prospettive diverse, ma carenti ancora di un uso storiografico ad esempio

Sancte Catherine vel eius fabricam manus porrigentibus adiutrices aut alias inibi pias elemosinas erogantibus seu alias aliqua alia indulgentia in perpetuum vel ad certus tempus nondum elapsum duratura per nos concessa fuerit, huiusmodi presentes littere nullius existant roboris vel momenti. Datum Rome apud Sanctum Petrum decimoseptimo kalendas Februarii Anno tercio»³.

Si noterà che, non c'è alcuna indicazione dell'ordine religioso cui era affidata la chiesa; ma, in un modo o nell'altro, è evidente che il flusso costante e ripetuto di pellegrini che si incentivava con questa bolla del 16 gennaio 1392 può anche esser considerato promozionale di un afflusso di rito latino nell'isola grecanica del Salento centrale, che è la antica spiegazione proposta per l'esistenza stessa della chiesa cateriniana: politica pontificia e politica orsiniana convergono in questo senso, com'è noto; ma certo tutto questo non è sufficiente a spiegare fino in fondo le ragioni



Papa Bonifacio IX

sul piano generale della funzione politica degli ordini religiosi nel Salento, dove «politico» implica una relazione con la Monarchia meridionale, con il Papato² e con la grande feudalità; ebbene tempo fa questo panorama si è arricchito di un nuovo documento; eccolo:

«Bonifacius etc. Universis christifidelibus presentes litteras inspecturis, salutem etc. Splendor etc. Cupientes igitur ut ecclesia beate Catherine virginis de Sancto Petro in Galatino ydrontine diocesis congruis honoribus frequentetur, et ut christifideles causa devocionis eo libentius confluant ad eandem quo ex hoc ibidem dono celestis gratie uberius conspexerint, se refectos de omnipotentis Dei misericordia et beatorum Petri et Pauli Apostolorum, eius auctoritate confisi, omnibus vere penitentibus et confessis qui in festivitate Ascensionis Domini nostri Jhesu Christi a primis vesperibus usque ad secundas vespervas ipsius festivitatis causa, dictam ecclesiam devote visitaverint annuatim, illam indulgentiam et remissionem peccatorum concedimus, quam visitantes ecclesiam Sancte Marie de Colemadio de Aquila in dicta festivitate consequuntur. Volumus autem quod si alias visitantibus dictam ecclesiam



Papa Urbano VI

in base alle quali Orsini decide di ubicare nell'allora modestissimo abitato di Galatina la costruzione di un così splendido edificio sacro, di attrarvi e rendervi costante un flusso rilevante di pellegrini, e di potenziarne, insomma, le prospettive di sviluppo. D'altra parte, e forse non senza un calcolo geografico, sappiamo che il 26 luglio 1393 si concedeva alla chiesa monopolitana «illam indulgentiam et remissionem peccatorum...quam concessimus visitantibus ecclesiam beate Marie (!) Catarine de Sancto Petro Galatino»⁴.

L'attento lettore noterà che il Pontefice concede ai "christifideles" che avessero visitato la chiesa galatinese nel giorno dell'Ascensione di Cristo (40 giorni dopo Pasqua), quella stessa indulgenza concessa ai visitatori, in quel giorno, di Santa Maria di Collemaggio in Aquila, ma non revoca, ed è rivelatore di molte cose, le precedenti indulgenze che avesse già concesso ai visitatori del tempio galatinese, e nemmeno revoca le indulgenze che avesse concesso a quelli, tra loro, che avessero offerto aiuto manuale o venale all'erezione della chiesa, la cui costruzione non era evidentemente ancora terminata.

Bisogna riflettere su un punto: questi visitatori non giungevano a Galatina per caso, potevano esservi attratti anche dalle indulgenze novelle, ma indubbiamente avevano un'altra e più lontana destinazione, quasi certamente la piuttosto nota Perdonanza leucana. Ne abbiamo solo conferme suc-

cessive, e, in ogni caso possiamo dire, a cose fatte, che se pur è notevole il gemellaggio culturale con il celebre santuario aquilano, di certo, il rilievo sociale della «Perdonanza» abruzzese non fu mai raggiunto. Qualcosa, però, si mosse. Quali sono poi le tracce che ci consentono di inserire Santa Caterina nel 'cammino' leucano? Le Cronache di Antonello Coniger, per l'anno 1456, registrano: «Re Alfonso de Ragona mandao certi penitentiali vestiti de bianco per tutte le perdonancie fieni a Santa Maria de Leuche per applicare l'ira di Dio»⁵. Ancor più esplicito il riferimento di Bernardino Braccio nelle sue *Cronache di Lecce*, all'anno 1300: «venne in Lecce ed entrò per quella porta un pellegrino oltremontano che andava alla perdonanza di Santa Caterina e di S. Maria di Leuche»⁶; l'anno sarebbe anteriore, e di molto, alla bolla; ma il Braccio voleva descrivere, si capisce, un poco tutto il secolo. Si tratta comunque d'una testimonianza a sostegno; e si tratta anche di un tassello di un'ignota storia della religiosità più antica, alla quale si può aggiungere anche, assai di recente, la ri-

scoperta del vero percorso dell'ultimo tratta della perdonanza leucana, che convogliava percorsi un poco da tutta la Terra d'Otranto meridionale, e cioè da Barbarano al Santuario di Leuca⁷. Aggiungo, per la comprensione più larga della bolla pontificia, che Raimondello aveva fin dall'origine pensato ad erigere non solo la chiesa, ma anche il famoso 'ospedale' cateriniano; certamente, come possiamo congetturare dall'insieme della documentazione, e ap-

punto dalla bolla del 1392, l'ospedale era anche 'hospitium', ricovero per i viandanti e pellegrini; ne abbiamo informazione, tra molte altre, da un fin qui mi pare inedito documento pontificio del 1446, che conferma a Maria d'Enghien e a suo figlio Gian Antonio, il potere di designare (in quanto giuspatroni) gli Officiali per l'amministrazione dei beni dell'Ospedale cateriniano, senza alcuna ingerenza del vescovo diocesano. E nel documento il pontefice anzitutto ricorda che il defunto Raimondello, principe di Taranto «in terra Santi Petri de Galatina...sue ditioni subdita, pro anime sue salute ob Dei reverentiam et ad pauperum et infirmorum sustentacionem, quoddam hospitale de bonis sibi a Deo collatis sub vocabulo Sancte Catherine construi et edificari fecit, iure patronatus presentandi Rettorem ad ipsum hospitale dum vacaret pro tempore sibi et suis successoribus reservato»⁸.

Altri documenti potranno certamente aumentare tutte queste conoscenze. •



Raimondello Orsini

NOTE:

¹ Le ho elencate in un mio saggio del 1992: *Una nuova bolla di Santa Caterina in Galatina*, in *Bollettino storico di Terra d'Otranto* nr. 2 (1992) pp. 193-194, che qui riprendo e integro.

² Aggiungo anche, che la nota bolla *Annuaire consuevit* del 21.IV. 1404, e che dunque non appartiene al periodo fondativo della chiesa di Santa Caterina, è utile sapere che si legge anche in ASV, *Reg. Lat.* 108 cc. 49v-50v.

³ ASV, *Reg. Lat.* 25, c. 274r. La pubblicai anni fa come ho detto, nel *Bollettino storico di Terra d'Otranto*, ma non se ne è tratto fin qui alcun frutto.

⁴ ASV, *Reg. Lat.* 28, c. 94v. Il titolo della chiesa monopolitana non è dato.

⁵ *Le Cronache di Messer Antonello Coniger* p. 13.

⁶ Seguo l'edizione in *Cronache di Lecce* p. 6.

⁷ Potremmo dire che questo tratto corrisponde a quello indicato a fine Seicento, dal Pacichelli: G.B. Pacichelli, *Memorie novelle* vol.II, pp. 160-161: dal braccio Taurisano, Acquarica, Presicce, si procede per Barbarano, Rosciano, Giuliano, Pato, Castrignano (chiesa San Giuseppe), giungendo quindi «in un miglio e mezzo di sassosa via» al tempio di Leuca.

⁸ ASV, *Reg. Lat.* 417 cc. 127v-128r, del 3 gennaio 1446.



Premessa

Nella lingua italiana s'incontrano spesso diversi termini latini, proprio perché essa ha un'origine latina, allo stesso modo della lingua portoghese, spagnola, francese, ladina e rumena. Oggi, però, ci sono notevoli interferenze rispetto alla lingua di un recente passato per via di nuovi modi di dire, espressioni, frasi idiomatiche e termini provenienti da altre culture non latine, in special modo d'origine anglosassone e asiatica. L'attuale italiano si è lasciato imbastardire, consentendo di fatto ad altri idiomi di insinuarsi lentamente nella lingua parlata, creando notevoli storture, brutture, confusione e, quel che è peggio, un fastidioso disordine linguistico.

Insomma, l'italiano di oggi è da paragonare ad un'arca di Noè, ad un contenitore in cui si mescolano alla rinfusa lingue di tutto il mondo.



La Sibilla Cumana

Se si guarda con attenzione nelle vetrine dei negozi, nei supermercati, negli stadi, in televisione, negli ospedali, negli aeroporti e stazioni ferroviarie, nei cinema, ecc. ci s'imbatte spesso in termini stranieri generalmente d'origine anglosassone, che ingenerano in chi legge (in particolar modo nelle persone anziane o poco acculturate) un notevole disagio.

Sarà un bene, sarà un male? E' difficile stabilirlo. Una co-

sa è certa: la bella lingua italiana dei Pirandello, Manzoni, Carducci e Verga ormai vive una lenta agonia.

In questa nuova rubrica, invece, faremo una sorta di retromarcia temporale e tratteremo scene di vita, modi di dire, espressioni, sentenze, motti, proverbi e tutto ciò che riguarda l'antico e affascinante mondo della *gens latina*.

Inizieremo il nostro cammino a ritroso, partendo da una nota sentenza risalente alla prima civiltà latina.

Dice testualmente: "*Ibis, redibis, non morieris in bello*".

Tradotta in italiano sarebbe: "Andrai, tornerai, non morirai in guerra".

Sorge spontanea la domanda. Chi si esprimeva in tal modo e a chi era rivolta questa frase? Prima di rispondere alla domanda, è bene fare un po' di chiarezza.

Alcuni soldati romani, prima di andare in guerra, solivano recarsi a Cuma in Campania per farsi dare dalla sibilla

l'oracolo, cioè per conoscere se fossero sopravvissuti o se fossero morti in guerra. La sibilla, infatti, era una sorta di maga che prediceva il futuro. Essa si faceva pagare anticipatamente un certo prezzo. Subito dopo si lasciava andare in trance, si contorceva emettendo dei lievi lamenti o mormorii, per poi ritornare piano nella sua normalità. Solo allora poteva confezionare l'oracolo e lo consegnava verbalmente al soldato.

Colui che fortunatamente sopravviveva, si vantava poi con gli amici di essere sfuggito alla morte, grazie all'intervento salvifico della sibilla. L'episodio, quindi, si chiudeva felicemente, secondo quanto aveva predetto la donna.

Nel caso in cui il soldato non fosse sopravvissuto, nessuno avrebbe potuto reclamare alcun risarcimento, ovviamente

per la mancanza del diretto interessato.

A volte, però, i familiari d'un soldato morto in guerra, avendo saputo anzitempo dal figlio che sarebbe sopravvissuto grazie all'oracolo della sibilla, appresa la notizia della sua morte, si recavano a Cuma per protestare e chiedere i danni morali e materiali alla maga.

La donna, per niente spaventata e senza scomporsi più di tanto, mostrava ai genitori una copia originale dell'ora-

colo consegnato al soldato morto, in cui era riportato il seguente testo: *"Ibis, redibis non, morieris in bello"*.

Il testo di questo oracolo sembra identico a quello riportato all'inizio, ma, se si fa un po' d'attenzione, c'è una virgola cambiata di posto, che altera completamente il senso della frase.

Infatti questa seconda versione va così tradotta:

"Andrai, ritornerai non, morirai in guerra".

Era bastato spostare la virgola dopo il "non" per capovolgere completamente il significato dell'oracolo.

I poveri genitori, spesso ignoranti, accettavano, anche se mal volentieri, la giustificazione della sibilla e se ne tornavano a Roma "infelici e scontenti".

In questo modo la donna aveva in ogni caso ragione ed ovviamente faceva affari d'oro per via dei suoi oracoli sempre azzeccati.

Morale della sentenza

Nella vita è necessario prestare la massima attenzione a tutto ciò che viene scritto, perché, a volte, basta un nonnulla, a prima vista insignificante, per sconvolgere il contenuto dello scritto.

"Si tratta di un ibis redibis!", si usa dire quando, ad esempio, una legge è formulata in termini contorti, oppure quando una circolare ministeriale è di ambigua e dubbia interpretazione, dove basta spostare o aggiungere una virgola per trasformare un diritto in un'obbligazione, un arretrato da riscuotere in un'imposta da pagare.

Un'altra frase latina molto ambigua è la seguente: *"Porta, patens esto, nulli claudaris honesto"*, cioè "Porta, stai aperta, che tu non sia chiusa a nessun galantuomo". Ma se andiamo a spostare la virgola subito dopo il termine *"nulli"*, la frase cambia completamente di significato, che di-



Parco archeologico di Cuma - Antro della Sibilla

venta: *"Porta, tu non sia aperta a nessuno, resta chiusa al galantuomo"*.

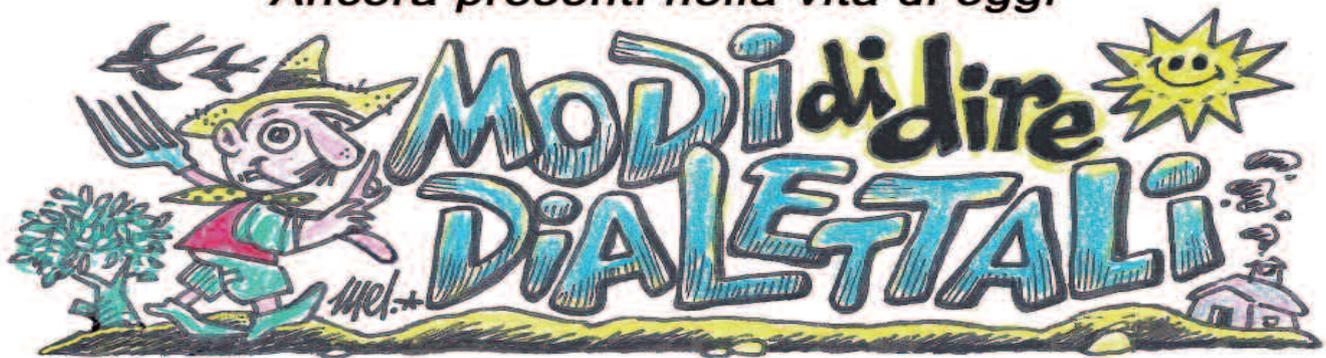
Perciò, state attenti, amici lettori, sgranate gli occhi e aguzzate l'ingegno prima di firmare, con molta ingenuità, un atto poco chiaro, che in futuro potrebbe ritorcersi contro di voi.

Alla prossima.

PESCHERIA DA UCCIO... dal 1970

Galatina - Via Principessa Jolanda, 9 - Cell.: 393.4286493

Ancora presenti nella vita di oggi



Espressioni semplici e colorite del linguaggio popolare

di Piero Vinsper

E torniamo a parlare dei **modi di dire**, di quei costrutti riconosciuti anche dalla moderna filologia ed inseriti nei vocabolari, che, attraverso delle metafore più o meno colte, hanno lo scopo di comunicare un'idea in maniera più immediata.

Prendiamo in esame il termine dialettale *coccia*: può significare 'goccia', 'accidenti' 'malanno', 'paura', e 'colpo'.

'Na coccia de vinu, 'na coccia de caffè, 'na coccia d'acqua: una goccia di vino, una di caffè, ecc.

Ma se diciamo *cu tti càscia 'na coccia*: che ti caschi un accidente, *coccia cu tti vegna*: malanno che ti colga, è tutt'altra cosa.

Coccia 'nthru lle mane: che gli arrivi un colpo tra le mani; *coccia!*: accidenti!, *naah coccia!*: naah accidenti! *Me pijau 'na coccia*: mi prese una paura.

Coccia tti càscia e sajetta cu tti vegna: che ti venga un malanno e che ti colpisca un fulmine

Cu tti càscia 'na coccia e cu tti schioppa una e novanta: che ti caschi un accidente e che ti colpisca qualcosa più della paura. Infatti, nella cabala, novanta è il numero della paura.

Have zzumpatu 'u sicchiiu: ha saltato il secchio.

Have fattu terra pe' cicari: ha fatto terra, letame per i ceci.

Nunn have cchiù oju alla lampa: non c'è più olio per alimentare la fiamma.

Queste tre espressioni vogliono dire, fuor di metafora, che una persona ha cessato di vivere. Però la prima sta a significare anche che uno è uscito di senno, è diventato un rimbambito, un rincoglionito; la terza, invece, che uno ha dissipato tutte le sue sostanze e non ha niente di che vivere. La stessa cosa recitano *s'have ssettatu cu llu culu 'n terra e su' finite 'e fave de Barletta*.

Lu cielu è thrubbu: il cielo è coperto di nuvole; *lu tiempu sta sse thrubba*: il tempo si sta annuvolando; *lu tiempu sta ssunchia*: il tempo si sta gonfiando, sta borbottando.



Salento - Donne che attingono acqua alla fontana

Come si può constatare, nel dialetto 'cielo' e 'tempo' hanno lo stesso significato di 'volta celeste'; però *ssunchiare* lo diciamo quando vediamo che in cielo una massa di nuvole si accumula ed avanza minacciosamente e di conseguenza incomincia a borbottare, cioè si sente il rumore cupo dei tuoni. Infatti si dice *thronu cupu acqua nducu*: il rumore cupo dei tuoni è presagio di un abbondante acquazzone.

Aggiu dittu messa pe' 'u cazzu: ho celebrato messa per niente. Molti riferiscono questa espressione a *papa Cajazu*, un simpatico parroco buontempone di Lucugnano; noi, qui a Galatina, l'attribuiamo ad un certo "Fica", un prete



Galatina - Corte Vinella

che, dopo aver celebrato nella chiesa delle Anime un messa in suffragio di un defunto, si stava recando a casa; ma all'improvviso sentì l'impellenza di urinare, si fermò ad un angolo e si mise ad evacuare. Ma, mal per lui, di lì passava, per caso, *don Marsimino*, comandante dei vigili urbani, uomo molto ligio al proprio dovere, rispettato e temuto (si diceva infatti che non la perdonava neanche al Padreterno), il quale gli appioppò una contravvenzione di dieci più dieci di lire, s'intende. Al che al povero "*Fica*" non rimase che commentare: *osce imu dittu messa pe' llu cazzu!*

Tieni de malote 'n capu: hai blatte per la testa. E qui val la pena ricordare, il discorso non è lungo ma è bene ascoltarlo.

Un tempo, a Galatina, viveva una signora nobile, che chiamerò convenzionalmente con il nome di Cristina, la quale era assistita da una "*serva*" di nome Rubina. La domestica sistematicamente ogni giorno si raccomandava alla *signura* che, una volta morta, le lasciasse in eredità un bene in ricordo di lei. A distanza di anni donna Cristina morì; il notaio chiamò tutti gli eredi e la stessa Rubina nel suo studio, tolse i sigilli al testamento per leggerlo. Alle prime righe c'era scritto questo: "Lascio alla signora Rubina, che mi ha accudito e rubato per trenta anni, questo: "*Tieni de*

malote 'n capu?!".

Sinti 'na thrènula: sei una raganella, parli a tamburo battente.

Mi pari nu smammatu: mi sembri un ebete, un intontito. *Smamma!:* vattene via!



Galatina - Piazza Vecchia

Si' nu vucchi 'pertu: sei un babbeo, uno stupido, sei un uomo che parla a vanvera.

Quando una persona non è degna di fede, si dice: *Nu ssi tene nu ciciaru 'n bucca:* non sa tenersi un cece in bocca, cioè non sa mantenere un piccolo segreto.

Si' nu zzàmbaru: sei uno zotico, un cafone. *Si' nu zicchiusu:* sei un attaccabrighe. *Si' lisciusu:* sei uno schifiloso.

E mi raccomando! Durante i banchetti di queste festività

non siate *lisciusi*. Non scansate qualche pezzetto di prezzemolo o di cipolla che è capitato nel vostro piatto. Mangiate tutto perché la cucina salentina è d'eccellenza! Pranzate e cenate nel nome della fratellanza, dell'amicizia, dell'amore e della pace. Perché, quando c'è amore e pace non solo nelle famiglie, non solo tra i cittadini, ma soprattutto tra i popoli e le nazioni, allora vedrete che trionferà la giustizia e arriverà a poco a poco il benessere e la prosperità ad ognuno di noi come premio per i nostri sforzi.

Buone feste

Per Natale
fate un regalo di gusto

La Cantinetta

VINO E OLIO E PRODOTTI TIPICI

Aziende dolciarie MAGLIO, BARATTI & MILANO

Via Guidano, 2/6 Galatina (LE) tel. 3894337750 - 3331415082



Restò gravemente ferito sul dragamine "RD 44"

Giovanni Bianco

l'ultimo eroe di Gallipoli

tratto da uno scritto di AUGUSTO BENEMEGLIO

Giovanni Bianco ha vissuto la sua giovinezza durante il tempo infame della seconda guerra mondiale. Lui ha sempre odiato la guerra. Questo sentimento lo si coglie da un'espressione che soleva ripetere in continuazione: *"La guerra non è mai buona, non serve a niente, anzi la guerra rovina il mondo, è la peste dell'umanità"*.

E tuttavia, imprese come la sua dovrebbero essere tramandate alla storia, in quanto ingenue, purissime, piene d'umanità, sotto certi aspetti salvifiche, perché il suo è stato un gesto naturale di solidarietà, un gesto da marinaio, che cerca di portare la barca in salvo, con tutto il suo carico. Niente di più.

Giovanni (Nino per gli amici) era stato sempre bravo nell'arte di traghettare una barca in balia delle onde, l'antica arte dei Fenici, l'arte di Palinuro, un'arte in cui bisogna conoscere la trama segreta del silenzio e del vuoto, del principio amaro dello scoglio e la musica della sabbia.

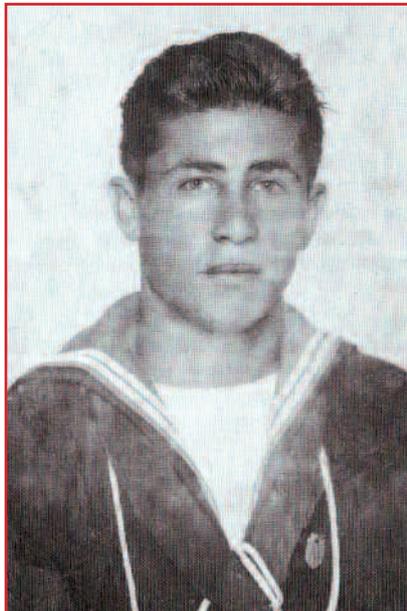
Rieccolo, all'alba del 5 maggio 1943, sulle coste maghrebine, a bordo dello scassato dragamine senza nome ("RD 44") che pattuglia le acque, tra capo Bon in Tunisia e capo Bianco in Sicilia.

E' appena salpato da Biserta puntando circolarmente ad est, cauto, circospetto, sottocosta. dove apparivano le colline di Cartagine, nei pressi di capo Zebib. E' un'alba di bonaccia con mare liscio e senza una bava di vento. Giovanni è al timone, accanto a lui il comandante della nave, il tenente di vascello Giuseppe Ferrari, un siciliano normanno, biondo, dalla pelle chiara. Sanno degli inglesi che hanno vinto ad El Alamein e avanzano a rotta di collo, degli americani che erano a Casablanca e che ora stanno puntando verso Biserta; sanno della loro potenza bellica, degli aerei, i sommergibili, i carri armati, gli equipaggiamenti super, le sigarette, il cioccolato.

Sanno già da molto tempo che la guerra è perduta, ma parlano anche, con batticuore, delle loro città lontane, delle loro famiglie e delle loro speranze.

Giovanni si è guadagnato la stima del suo comandante,

anche come avvistatore di mine. Per 50 lire in più (tanto valeva l'avvistamento di una mina, esattamente quanto lo stipendio di un mese), Giovanni sta sempre in coperta, al freddo, con l'occhio aguzzo, nella foschia o nella prima nebbia del crepuscolo mattinale.



Nocchiere Giovanni Bianco

Per questo pescatore di Gallipoli, nato sul mare e con dentro il suo abisso solitario, coll'endemico problema del pane quotidiano e della sopravvivenza, che pregava la Madonna del Carmine come carmelitano scalzo ed aveva sempre vissuto di sacrifici, privazioni e sofferenze, quella dura vita del marinaio in prima linea, a gomito a gomito con la morte, era solo una delle sue tante sfide che il destino gli aveva apparecchiato e che avrebbe dovuto affrontare.

Ma ecco che sta per accadere qualcosa in quelle acque calde di Cartagine. Improvvisamente suona l'allarme di bordo. In pochi attimi tutti gli uomini sono ai posti di combattimento. Nel cielo, in direzione sud-est, compare una squadriglia di caccia americani. Si stanno dirigendo sopra di loro come avvoltoi. Purtroppo gli italiani non hanno più

speranze: devono affrontare il nemico con due sole mitragliatrici, per giunta mezze scassate. Non hanno scampo.

Colle caldaie a tutta forza e il cielo pieno di fumo, la nave va in fuga, inseguita e bombardata dai caccia. Purtroppo viene colpita in più punti. Una sventagliata di mitraglia colpisce anche il ponte di comando. Chi ne fa le spese è il comandante che viene ferito ad entrambe le gambe e non può più muoversi.

La carcassa della nave è ormai piena di falle e va alla deriva; rischia seriamente di affondare da un momento all'altro. Anche Giovanni viene colpito, ma lui non se ne avvede, fino a quando non si appresta ad aiutare il comandante. Solo allora si accorge che ha il petto pieno di sangue e non ce la fa a sollevare il braccio sinistro.

"Bianco! – gli dice il comandante riverso per terra – ce la fai a portare la nave su capo Zebib?".

Giovanni dice di sì, sicuro di potercela fare.

"Allora, punta le colline di Cartagine... le vedi?... Vira lag-

giù, piomba dritto sulla Sirte, sul basso fondale di sabbia – ribadisce il comandante – *Se ci arriviamo in tempo, se riusciamo a sederci sul fondale, ci salviamo, altrimenti per noi è finita*”.

Intanto dalla costa la contraerea italiana è in funzione e cerca di proteggere la nave in avaria, senza però rossi successi. I caccia americani ritornano da levante per una seconda volta e subissano il dragamine con proiettili e bombe.

Lo scafo, nuovamente colpito, sbanda, s'inclina a poppavia, ma ormai è giunto in prossimità della secca, dove miracolosamente s'arena, adagiandosi placidamente. Giovanni Bianco è riuscito, grazie ad una manovra audace e rischiosa a salvare se stesso, il comandante insieme a trentacinque marinai dell'equipaggio. La squadriglia americana va via, consentendo di fatto ai militari italiani del Battaglione San Marco a terra di prestare soccorso ai marinai, alcuni dei quali sono già in acqua e tentano di arrivare sulla spiaggia. Anche Giovanni Bianco è entrato in acqua con molta difficoltà. Solo allora si accorge che perde molto sangue e che la parte sinistra del corpo risponde poco alle sollecitazioni. Ormai il giovane gallipolino è stremato dall'immane sforzo e cade svenuto sulla battaglia.

Accorre immediatamente il medico del San Marco e gli presta i primi soccorsi. Lo squarcio della ferita è largo e profondo. Buon per lui, però non ha leso le parti vitali. La scheggia s'è fermata a pochi millimetri dal cuore. Perciò bisogna fare in fretta, altrimenti la sorte è segnata per il coraggioso gallipolino.

Viene messo su una barella di fortuna ed operato all'istante senza iniettarli dell'anestetico, anche perché non c'è una sola goccia. Il medico gli taglia con le forbici il corpetto incatramato nel sangue nero, poi con il bisturi e una garza sterile compie l'operazione. Lo tengono in quattro, mentre intanto il povero Nino si dimena ed urla per i forti dolori ed ha ben ragione perché il medico gli deve tagliare la carne viva per poter arrivare alla scheggia. Finalmente, dopo un paio di minuti di torture, la scheggia viene rimossa lentamente per non creare altre lesioni.

Nonostante il buon esito dell'intervento, il gallipolino ha bisogno di cure. C'è la nave ospedale "Gradisca" a pochi

chilometri di distanza per imbarcarlo insieme ad altri feriti gravi, ma non fa in tempo a salire a bordo perché ormai gli inglesi sono alle calcagna e potrebbero fare tutti prigionieri. Perciò viene lasciato con altri feriti a terra, nella speranza che il nemico possa trasferirli in un ospedale.

Di lui non si seppe più nulla, se non dopo la guerra al suo rientro in Italia, avvenuto oltre tre anni dopo la fine del conflitto mondiale.

In questo lungo periodo Giovanni viene portato in un campo di prigionia insieme ai suoi compagni e qui riceve solo cure sommarie. Riesce a sopravvivere e questo è da considerare un secondo miracolo della sua vita.

Giovanni rientra a Gallipoli e, per il suo gesto eroico ed anche perché è invalido di guerra, viene nominato bidello nella Scuola Media di Piazza Carducci. A sessant'anni suonati, va in pensione, ma la brutta esperienza che ha vissuto la racconta nei minimi particolari innumerevoli volte agli alunni e ai tanti giovani, invitandoli a riflettere su ciò che le guerre possono causare e sottolineando che di positivo non producono niente e che sono solo scontri in cui si uccide e si è uccisi, in cui non ci sono né vinti, né vincitori.



Regio Dragamine RD44

Dal suo rientro trascorrono altri cinque anni prima che a Giovanni (Nino) Bianco gli venga tributato il giusto onore. Il 25 aprile 1951, in occasione della Festa della Liberazione, l'eroe gallipolino è convocato in Municipio per ricevere dal sindaco, in presenza delle massime autorità militari e cittadine, la medaglia d'argento al valor militare con annesso diploma di merito, in cui è riportata la seguente motivazione:

“Destinato al timone del dragamine, operante in acque fortemente contrastate, coadiuvava il comandante in occasione di un attacco da parte di numerosi aerei avversari manovrando brillantemente sotto l'intenso mitragliamento e spezzonamento. Gravemente colpito al petto, rimaneva al suo posto eseguendo con calma e serenità gli ordini del comandante, pur esso gravemente ferito. Esempio di stoicismo, tenacia e grande attaccamento al dovere”.

Che il cielo ti conservi, e sia reso onore a te, Nino Bianco, ultimo eroe di Gallipoli.


Serafini
auto



GALATINA (Le)
VIA GIOVANNI XXIII, 10 - TEL. 0836 561814
www.lanciaserafini.it

Premissa doverosa. Intanto, il più caloroso saluto all'atteso ritorno de 'Il filo di Aracne'. Questa rivista è stata, ed è sempre, un richiamo e un incontro felice, raccogliendo voci, volti, storie, ricordi, testimonianze, suggestioni, che giovano alla nostra 'salentinità' e, più estensivamente, alla Sapienza e alla Cultura dell'essere.

Augurandomi di rendere diletto ai Lettori di ieri e di oggi, riprendo sull'onda della memoria alcune note di costume riguardanti una fra le più classiche tradizioni nostrane – le "putèe (o putèche) de mieru" –, che rinverdiscono di autentica gioia antiche passioni ed emozioni. Buona lettura e Buon Natale!

Un rametto di palma e una lampadina, ben visibili al centro della porta d'ingresso o a un lato della stessa: questa era la classica insegna della *putèa de mieru* (o *de vinu*), per secoli onnipresente anche nel più piccolo paese della penisola salentina, da Lecce a Leuca a Brindisi a Taranto. Nessun'altra indicazione, se non il tentacolare profumo di cucina casareccia che di tanto in tanto s'insinuava tra i vicoli, insieme all'aflore del tipico vino rosso nostrano: *lu mieru*.

Mieru è vocabolo di derivazione latina: è, di fatto, l'aggettivo *merum*, cioè puro (sottacendo *vinum*, e quindi *vino puro*), con cui i Romani identificavano tout-court il vino prodotto nella Puglia centro-meridionale e specificamente quello del Salento. Ancora oggi, in perfetta lingua italiana, allorché usiamo espressioni del tipo: "Per mero caso mi sono accorto che..."; oppure – citando Leopardi – "Son la gloria e l'onor mero desio", l'aggettivo 'mero' equivale appunto a 'puro, semplice, schietto'.

Ciò premesso, a onore del sapere (e del sapere bere), entriamo subito in qualcuna di quelle 'storiche' *putèe*. Lo faremo, in gran parte, col ricordo e con l'immaginazione, perché sono davvero rarissime quelle 'originali' rimaste in attività. In un 'revival' più turistico-consumistico che fedele al tempo che fu, ne sono 'risorte' di nuove, dove – in qualche misura, e spesso lodevolmente – ci si sta in schietta allegria, pur mancando di quella piena, verace e irripetibile aria paesana, in gran parte terragna e contadina, tipica della prima metà del Novecento.

La 'putèa' era una costumanza protrattasi più o meno fino agli anni Cinquanta-Sessanta o poco più, allorché il prorom-



Interno di una putèa

pente boom economico aveva già cominciato a trasformare radicalmente le vecchie condizioni di vita, e con l'avvento di tavole calde, rosticcerie, birrerie e "fast-food" per tutti i gusti (...o nessuno), avevano cominciato – nel nome di un malinteso e qualunquistico 'modernismo' scimmiettato dalla furoreggiante America, e di una non meglio identificata 'emancipazione' – a stravolgere le tradizioni tipicamente sa-

lentine, imponendo nuove abitudini alimentari e di aggregazione sociale.

Salvo poi, a distanza di qualche decennio, al risorgere energeticamente di una resipiscenza e consapevolezza della propria 'autenticità etnico-culturale' – con precisi e solidi valori



IL FASCINO DELLE "PU"

(con una 'testimoni

di Anton

storici, umanistici, ed evidentemente anche eno-gastronomici – che ci rappresentano tuttora in modo sicuramente più naturale, sincero e genuino. Tal quali sono, per l'appunto, le variegate qualità del nostro *mieru*, oggi fra i più apprezzati e richiesti anche dai mercati internazionali.

Non sarà semplice andare alla ricerca, quanto meno storiografica, delle *putèe* e dei piatti tipici di un tempo. Ho vari appunti e ritagli da sfogliare, da libri e articoli di giornali d'epoca, e da questi raccoglieremo qualche testimonianza. Prima fra tutte quella della sensibile e ironica scrittrice e poetessa salentina Rina Durante (1928-2004), la cui mamma, con l'aiuto della sorella maggiore, intorno agli anni '50, aveva aperto a Melendugno un localino tipico – un po' bar, un po' trattoria – denominandolo "*Ristorante Aurora*".

«Neanche il tempo di sistemare l'insegna...», racconta, «...che la mattina dopo, verso le cinque, fummo svegliati da un'energica bussata alla porta. Mia sorella Rosetta, ancora imbambolata dal sonno, andò ad aprire in vestaglia, e si trovò davanti il primo cliente. "Che desidera?" chiese. "Un ristorante" fu la risposta. Dopo un po' mia sorella pensò bene di servirgli una tazza di caffè. Il cliente, tipo anzianotto, con coppola calcata sulla fronte, ne bevve un sorso e lo risputò immediatamente. Poi fissò negli occhi Rosetta e dopo una lunga pausa carica di minaccia, disse: "Mieru!". Rosetta, un po' rinfancata, gli servì subito un bicchiere di vino. "Nuci!", chiese di nuovo il cliente. Parola dialettale che si prestava a equivoci, potendo significare tanto "Noci!" che "Porta qui, ancora!". Mia sorella intese appunto in questo secondo senso, e portò un altro bicchiere di vino al cliente, il quale si spazientì e picchiò il pugno sul tavolinetto, tanto da fare scappare mia sorella, terrorizzata, che disse di non voler rimettere più piede nel bar»...

La scrittrice narra di altri curiosi aneddoti. Come quello delle due scatole di sarde salate, acquistate da un pescatore del luogo per far fronte alla richiesta di un altro habitué dell'*Aurora*: «Una volta aperte le due scatole, una si rivelò piena di porcherie, nell'altra c'erano sarde profumatissime ma prive dalla testa. Quando la mamma le servì al cliente, questi le osservò con sospetto, poi disse a bruciapelo: "Ma le teste te le



Antica putèa

sei fottute tu!"

Ben presto, le tre improvvide donne si accorsero che tener testa ad alcuni clienti di tal fatta, uomini di fatica, rustici e di poche parole, era impresa sfibrante. La goccia che fece traboccare il vaso fu quando i due più celebri ubriaconi del paes-

IRRESISTIBILE TÈE DE MIERU"

anza d'antan' di Rina Durante)

io Mele/Melanton

se – *lu ziu Tore e mesciu Vita* –, già seduti all'ora del tramonto, ordinarono due fiaschi di vino uno dopo l'altro, poi noci, sarde e uova sode, e annunciarono che non avrebbero levato le tende prima dell'alba del giorno dopo. Finché, verso le due del mattino, con uno stratagemma, la sorella Rosetta riuscì a mettere fuori i due e a chiudere fulminea la porta alle loro spalle. «L'indomani – conclude Rina Durante – mio cognato

Adelio staccò l'insegna. Finiva così la breve storia del *Ristorante Aurora...*».

A lungo amate e frequentate dagli intellettuali, trovandovi una certa aria d'ispirazione tanto aulica quanto popolare, conciliando insieme il corpo e lo spirito con il classico bicchiere di *mieru scuro* 'che macchiava il vetro' (...lasciandovi segni tangibili della propria purezza), proveremo a dare qualche indicazione sulle vecchie putèe del Salento, augurandoci di riassaporarne l'atmosfera.

Sono fra quelli che, nel rievocare eventi e sentimenti, quasi mai fanno distinzione netta nei tempi cano-

nici tradizionali, cercando di serbare comunque quella componente immateriale (potremmo chiamarla semplicemente "senso" nella sua accezione più vasta e completa), che aiuta spesso a 'sentire', quindi a comprendere, e a godere più pienamente, in ogni tempo, il valore della vita. Che non è una, a ben osservare, ma dieci o cento o forse anche mille diverse vite, se sappiamo viverle distintamente, e senza fatalismi o esagerati rimpianti, stimolando il giusto spirito di accettazione e di gratitudine per l'arricchimento civile, sensoriale, e culturale, che in ogni caso ne deriva.

Qualche nome e riferimento 'storico' lo faremo poco più avanti. Non senza aver prima aggiunto quello che era il menù obbligato e ricorrente – salvo rare e specifiche varianti locali – di tutte le *putèe de mieru* salentine. Menù da considerarsi quasi del tutto 'pretestuoso', purché ruotasse intorno al massimo comune denominatore che era, per l'appunto, il vino. Ai primi posti, per gradimento: pezzetti di cavallo al sugo, polpette, involtini d'agnello (o *gnummarieddhi*), *musu de porcu* lesso, fegato di maiale, trippa, *matriata* (o 'ntrama fina, ossia: budello di vitellino da latte), polpo al sugo e/o in insalata, tocchetti di baccalà, sarde, *pupiddrhi* fritti. Il tutto quasi sem-

pre accompagnato, a piacere, da *pittule*, taralli, uova sode, noci, olive, e l'immane sedano fresco...

L'avventore occasionale e solitario (che entrava nella putèa 'pe sbariare', come si dice a Galatina e nel Salento, ed anche in Sicilia – confermato, peraltro, dal Camilleri-linguaggio –, nel significato di 'distrarsi dai pensieri gravosi; rasserenarsi'), si dedicava, invece, al semplice "menzuquintu" ovvero: un solo bicchiere di vino da 100 cl. Che 'solo' non rimaneva mai. Di lì a poco, infatti, ne seguiva un altro, poi un altro, e altri ancora, specialmente se l'avventore occasionale oziava un po' troppo a lungo, appassionandosi a fare da spettatore attivo (magari con qualche salace commento estemporaneo) all'immane partita di briscola o scopa o tressette o, meglio/peggio ancora, dell'avvincente 'padrone', arricchito da un pittoresco contorno di espressioni a voce roca, non propriamente poetiche, eleganti o forbite...

Pur con beneficio d'inventario, il 'vecchio' e carissimo Ronzino G., leccese verace, storico compagno di studi e di baldorie (che ho incontrato casualmente a Trastevere non più di qualche mese fa, anche lui emigrato nella Capitale) da me interpellato sull'argomento di cui trattasi, mi conferma che alcune *putèe* dovrebbero esserci ancora, nel centro storico della nostra amata capitale salentina. Mi dispiace, al momento in cui scrivo queste note, di non poterlo verificare di persona, ma appena tornerò 'a casa', mi farà piacere scoprire e riscoprire almeno queste tre, di cui riferisco: *lu Frangiscu* (arretu a San Matteu), *lu Ninu* (a lu Mercatu de Porta Rusce), e il famoso ex *Scuacquitti* (alla via de Marc' Aurelio, ultimo indirizzo, risalente a qualche annetto fa).

Comunque – e, se non altro, come spirito di rivalorizzazione – la più prossima a quelle del passato è, probabilmente, la *Puteca de Mieru*: un piccolo accogliente locale condotto dal mio amico e omonimo Antonio, che da qui saluto. Si trova a Minervino (un paese che comunque promette già bene, avendo il '...vino' nel suo stesso nome), e fra i vari piatti della tradizione che vengono proposti c'è anche la *tria* e *ciciari*, qui chiamata 'massa'.

Chiudiamo, doverosamente, con alcune strofe dell'inno musicale per eccellenza, dedicato appunto al nostro mieru, in questa popolare canzone di Bruno Petracchi: "Quanti bicchieri



ca salentina



Alla salute!

te mieru me bbïu / tanti panzieri te capu me lleu. / Mieru mieru, mieru llallà / quanti culuri me faci cangià. / Cu mienzu quintu su' tuttu cardillu / cu mienzu litru me sentu già brillu... / Mieru mieru, mieru llallà / quanti culuri me faci cangià. / Quandu la sira a ccasa me ccoju, / nun ci la fazzu mancu me spoju. / Mieru mieru, mieru llallà / quanti culuri me faci cangià...".

Alla salute!

Torture e martirio di Santo Stefano

Affreschi insoliti e originali nell'omonima chiesette di Soletto

di Luigi Manni

Debbiamo al conte di Soletto e principe di Taranto Raimondello Orsini del Balzo (1350/55-1406) la costruzione, secondo i moduli di tradizione bizantina, della chiesetta di S. Stefano, incastonata tra i palazzetti del centro storico di Soletto, vero gioiello dell'architettura religiosa pugliese di fine XIV secolo, uno degli ultimi esempi dell'arte romanico-gotica. L'interno è completamente affrescato sia con pitture bizantineggianti (la prima



Crocifissione di Santo Stefano

tardotrecentesca *facies* pittorica), che con freschi neogotici (entro gli anni Trenta del Quattrocento). Risalgono a quest'ultimo periodo alcune scene - insolite e originali - relative al martirio e alle torture inflitte a S. Stefano.

Stefano, santo eponimo della chiesetta soletana, è affrescato nel terzo cartone inferiore della parete meridionale, partendo dal lato destro della porticina. Indossa la solita dalmatica rossa e regge con la sinistra il Vangelo chiuso e con la destra il turibolo. Sulle spalle e sulla testa figurano le pietre simbolo del suo martirio avvenuto per lapidazione.

L'ispiratore del ciclo soletano di Santo Stefano, nel raccontare la nascita, la vita, la predicazione e i miracoli compiuti dal protomartire (primo martire, che diede la propria vita per testimoniare la fede in Cristo), più che gli *Atti degli Apostoli*, carenti di notizie sulla sua famiglia, sembra seguire fedelmente un manoscritto dell'XI secolo, intitolato *Fabulosa vita S. Stephani Protomartyris*. Questa antica fonte agiografica, partendo dal primo cartone a sinistra del regi-

stro superiore della parete meridionale, ci restituisce le immagini inedite di *Antioco* e *Perpetua*, genitori di Stefano, e poi, a seguire, le scene del *Banchetto*, dell'*Angelo annunziante*, dell'*Allattamento*, del *Ritorno in Galilea*, del *Risveglio di Antioco dormiente*, del *Miracolo* e del *Battesimo del principe* (quest'ultimo *tableau* è collocato a sinistra all'inizio del registro inferiore). Subito dopo, molto rovinata, segue la scena del *Discorso davanti al sinedrio*, durante il quale Stefano, da un luogo elevato, inveisce contro i giudei. A questo punto l'arciprete di Soletto Giorgio de Tullie, che probabilmente è il suggeritore del programma iconografico di Santo Stefano, nei successivi sei cartoni riguardanti la passione del santo, abbandona il racconto della *Fabulosa Vita* e si affida al testo del codice greco *Scorialense* (*Escorialensi* Y.II.6) del XII secolo, segnalato per primo da Andrej Strus, contenente il "martirio del santo protomartire Stefano", codice in cui si riscontrano affinità tematiche con un altro codice greco, l'*Ambrosiano* (D 107 sup.), risalente al XIV secolo, segnalato da Michel Berger. E quindi, dopo la scena raffigurante la *Bastonnatura di Santo Stefano*, che avviene ad opera degli ebrei (riconosciuti dalla rotella rossa cucita sul petto) e quella con *Saulo di Tarso che bastona Santo Stefano*, sorprendentemente ci troviamo di fronte all'inedita e inusuale scena della *Crocifissione di Stefano*, in cui Saulo di Tarso (il futuro San Paolo), raffigurato a sinistra, ordina a due giudei di crocifiggere il santo, staccato poi dalla croce da un angelo in azione. Il martirio di Stefano, che come è stato detto sarà la lapidazione, in questo *tableau* è modellato invece sulla passione di Cristo.

Ancora più sorprendente e inusuale appare il successivo carto-



Martirio di Santo Stefano con la pece e gli spilloni

ne che propone la *Tortura di Stefano con il piombo e i ferri acuminati*: due ebrei, dopo aver versato piombo fuso nella bocca del santo e pece bollente nelle orecchie, "avendo appuntito degli spilloni, gli perforarono il petto e le cosce delle sue gambe". Nell'ultimo affollato riquadro è affrescata la *Lapidazione di Santo Stefano*. A sinistra Saulo, il grande persecutore del protomartire, decide che "Stefano sia lapidato, affinché non si rifugi presso di lui tutto lo schieramento del popolo". Secondo la *Fabulosa Vita*, saranno cinque giovani ebrei (*quinque pueri*) a lapidarlo con un fitto lancio di pietre, e cioè Tommaso, Bartolomeo, Saulo, Giuda e Ariano, che, secondo gli Atti degli Apostoli (At 57, 7) "gridando a gran voce si turarono le orecchie e si scagliarono tutti insieme contro di lui, e trattolo fuori dalla città lo lapidavano". Stefano, raffigurato al centro, messosi in ginocchio, chiede al Signore di "non imputare loro questo peccato". A destra scorgiamo il suo corpo esanime ricoperto di pietre. Più su, due angeli psicopompo accompagnano in cielo l'animula orante di Santo Stefano, che, secondo la sua visione, venne accolta in alto dalla gloria di Dio e Gesù che stava in piedi alla destra di Dio. In quest'ultima visione lo *Scorialense* e gli *Atti degli Apostoli* coincidono. Stefano, infatti, sollevando gli occhi al cielo, aveva detto: "Ecco, vedo i cieli aperti e il Figlio di Dio che sta alla destra di Lui" (At 6, 56). Questi straordinari affreschi, presenti a Soletto nel ciclo tardogotico della chiesetta di Santo Stefano, il più importante della Puglia dopo quello di Santa Caterina d'Alessandria di Galatina, nella storia dell'arte italiana costituiscono un vero *unicum* dell'iconografia di Santo Stefano, santo protomartire della cristianità. •



Lapidazione di Santo Stefano

NOTA:

Per saperne di più, confronta: M. BERGER - A. JACOB, *La chiesa di S. Stefano a Soletto*, Argo Editrice, dicembre 2007; L. MANNI, *La chiesa di Santo Stefano di Soletto*, Congedo Editore, ottobre 2010.

una struttura nuova, gestita da farmacisti professionisti, dove troverai tutti i farmaci senza obbligo di ricetta medica, elettromedicali, ortopedici, sanitari, prodotti per l'igiene, dermocosmesi, tutto per il tuo bambino e tanto altro

parafarmacia
ARMMES
dei Dott.ri Andrea Russo, Maila Mascello ed Elisabetta Solito snc
Part. IVA e Cod. Fisc. 04835280753

Galatina, via Kennedy, n° 36
nei pressi del supermercato SUPERMAC
telefono: 0836 506807

benessere
bellezza
salute

lunedì-sabato
dalle 8.30 alle 13.00
dalle 16.00 alle 20.30



L'IDEA DI GALATINA IN GALATEO NEL V CENTENARIO DELLA SUA MORTE

di Maurizio Nocera

Il 12 novembre 1517 cade il V centenario della morte di Antonio De Ferrariis Galateo (Galatone, 1444 - Lecce, 1517). Nel passato (secc. XVII-XVIII) non molti sono stati coloro che si sono interessati di questo grande umanista salentino del Cinquecento, conosciuto e stimato a Napoli e nell'entourage del Vaticano. Galateo è stato autore di opere fondamentali al sapere rinascimentale, tra le quali vanno sicuramente annoverate il *De situ Iapygiae* (scritta negli anni 1507-1509) e la *Callipolis descriptio* (scritta nel 1513 e pubblicata in prima edizione a Basilea nel 1558 e qui in Salento nel 1977 dalla Messapica Editrice, per la cura di Vittorio Zacchino).

Nel Novecento invece c'è stato un rifiorire di interesse per il Galateo, e non pochi studiosi si sono interessati alla sua persona e ai suoi scritti. Tra loro non va annoverato il galatonese Vittorio Zacchino, che ha dedicato l'intera vita al suo illustre compaesano, pubblicando un testo fondamentale, *Divagazioni galateane. Il De situ Iapygiae fra tradizione manoscritta e edizioni fallite con una bibliografia galateana 1970-1985*, dando pure recentemente vita anche a una nuova iniziativa editoriale, la "Galatana, Collana del Centro Studi di Galatone", grazie alla quale si sta pubblicando tutto ciò che riguarda il Nostro. Grande merito per avere rinverdito la memoria va anche a Francesco Tateo, già ordinario dell'Università di Bari e a Paola Andrioli Nemola, la quale ha scritto il primo *Catalogo delle Opere di A. De Ferrariis Galateo* (Lecce, Milella, 1982). A questo va aggiunto un più recente studio di Antonio Iurilli, *L'Opera di Antonio Galateo nella tradizione manoscritta* (Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento Meridionale,

Napoli, 1990), in cui sono elencati i Manoscritti galateani con la loro relativa collocazione nelle Biblioteche e negli Archivi di tutta Europa.

A tutti questi lavori vanno sicuramente aggiunti gli studi di Amleto Pallara (Monteroni di Lecce, 1921-1995), che ha tradotto *Lettere di Antonio De Ferrariis Galateo* (Conte editore, Lecce 1996) e, a seguire, Domenico De Filippis, che del Galateo ha pubblicato il *Liber de situ Iapygiae* (Mario Congedo editore, Galatina, 2005). Un altro importante studio è quello di Donato Moro (Galatina, 8 novembre 1924 - Roma, 22 dicembre 1997), *Per l'autentico Antonio De Ferrariis Galateo* (a cura di G. Vallone, Mario Congedo Editore, Galatina, 2008). Ovviamente la bibliografia galateana è molto più vasta, qui io però mi limito a citare quei libri che oggi ricadono sotto il mio sguardo.

C'è massima concordia tra gli studiosi nel considerare che una tra le più importanti opere del Galateo sia il *Liber de situ Iapygiae*, che egli scrisse in forma di epistola indirizzata a Giovanni Spinelli, conte di Cariati (Cosenza). Di questo *Liber* non è esagerato affermare trattarsi di un'opera inseribile nel grande solco geo-storico dei testi classici dell'antichità scritti da Erodoto, Pausania, Strabone, Plinio il Vecchio.

Ed ecco il passo del *De situ Iapygiae* che riguarda Galatina. Lo riprendo, sotto la vo-

ce "Soletto", dalla traduzione fatta da Domenico De Filippis, il cui libro congediano ho citato sopra:

«A dodici miglia vi è Soletto. Alcuni la chiamano Salento. È un'antica cittadina greca, posta sulla cima di un'altura aspra, pietrosa e povera d'acqua, ma ricoperta a tratti da uliveti. Che fosse una grande città ce lo attestano i resti



delle mura visibili in alcuni punti del territorio. Ora si è ristretta in una piccola cittadina, che, come dicono, era sede episcopale un tempo e ora è anche la località principale della contea./ Mille e cinquecento passi da qui sorge una città di nuova fondazione, ma abitata da cittadini eccellenti e tuttora greci: è **San Pietro in Galatina**. Si trova in una deliziosissima vallata pianeggiante, ricca di ulivi e di ogni specie di ottimi alberi; non è carente di acqua, come Soleto, ma dispone di pozzi in quantità più che sufficiente. Ubicata a pari distanza dai due mari, da cui è lontana dodici miglia all'incirca, è al centro dell'intera penisola, di cui costituisce quasi un comune mercato, estremamente comodo per chi debba acquistare e vendere./ Ha una splendida chiesa consacrata da **Raimondo**, principe di Taranto, a Santa Caterina. Dotata di una foresteria e di alcuni luoghi fortificati, fu costruita, come riferiscono, sul modello del **tempio di Santa Caterina del Monte Sinai**, dove quell'uomo, di cui sono ben noti il sentimento religioso e la devozione, fece voto di edificare una chiesa. In essa si custodiscono i monumenti funebri della famiglia Orsini, che dominò per molti anni sulla città» (vd. Op. cit., p. 77, neretto ns.).

Questo passo, come tutto il *Liber de situ Iapygiae*, ci dice che Galateo non scrive la sua epistola sulla base del sentimento dire, ma ci mostra che egli, come farà un suo successore (Cosimo De Giorgi nei *Bozzetti di viaggio della provincia di Lecce*), per descrivere i luoghi, egli li attraversa realmente, forse a cavallo, forse a piedi, forse con altri mezzi. Oggi possiamo affermare che egli, nel descrivere San Pietro in Galatina, è preciso quanto mai. Ad esempio, nel passo riportato, indica la Chiesa di Santa Caterina come un edificio costruito sul modello del tempio di Santa Caterina d'Alessandria del Monte Sinai o Della Trasfigurazione. Sappiamo che questo monastero egiziano è il più antico monastero bizantino ancora attivo per le tre più importanti religioni monoteiste (Ebraismo, Cristianesimo e Islam), le cui fondamenta risalgono al 328 quando Elena, madre dell'imperatore Costantino, lo fece costruire al centro di una valle desertica e ai piedi del monte Horeb, quello dove Mosè ricevette da Dio le famose tavole con i dieci Comandamenti. Con ciò il Galateo dimostra di conoscere quei lontani luoghi, che sicuramente ha appreso dalle sue ampie letture di testi antichi. Altro preciso riferimento è quello a Raimondo (per noi Raimondello) del Basso Orsini (Taranto, 1350 -1355 circa – Taranto, 17 gennaio 1406), che il Galateo avrà sicuramente appreso stando sul luogo.

Oltre al passo riportato, ce n'è un altro dello stesso *Liber de situ Iapygiae*, che ha a che fare con Galatina. Galateo scrive:

«Non mi sono dimenticato dell'oggetto della nostra trattazione. Questa provincia genera gente assai tranquilla e per nulla assetata di sangue umano, ma ad alcuni sembra che la natura abbia guastato questi suoi tanto pregevoli doni, di cui ho parlato. Essa infatti fece nascere qui una **specie di ragno pericolosissima**, gli effetti del cui **veleno** possono essere inibiti dal **suono dei flauti e dei tamburelli**: non lo avrei ritenuto possibile, **se non lo avessi visto di persona, facendone esperienza moltissime volte**, e se, confortato dall'autorevolezza di Teofraсто, non avessi letto Aulo Gellio esservi alcuni **serpenti il cui veleno è reso inefficace dal canto e dal suono dei flauti**: "C'è anche quel maligno serpente dei monti della Calabria"./ Vi sono inol-

tre serpenti velenosissimi: si tratta dei chersiri [che siri], i quali nascono nella terra riarsa» (vd. Op. cit., p. 19, neretto ns.).

Si tratta del fenomeno del tarantismo, il cui ombelico attrattivo e appunto Galatina. Quando egli scrive, Ernesto de Martino non è ancora arrivato nella nostra città. Sappiamo che, assieme alla sua equipe, arriverà circa cinquecento anni dopo, scoprendo che il morso del ragno è solo immaginario. Ma, al tempo (siamo nel 1507-9) del Galateo, quello che si sapeva era quello che egli descrive. Importante il riferimento ai flauti e ai tamburelli, perché ancora oggi è così, anche se tutto viene riferito a un fenomeno "de core" e di corteggiamento (vd. *La notte della taranta a Melpignano*).

Altro importante riferimento è quello ai monti della Calabria, citazione tratta da Aulo Gellio e messa tra virgolette dal Galateo. Sappiamo che anche il nostro territorio fu anticamente denominato in questo modo. Infine c'è il riferimento ai serpenti velenosissimi. Scrive: «si tratta dei chersiri». Galateo vuole dire "serpenti che vivono presso Siri", cioè "che siri". Si tratta del comune cervone, serpente innocuo (non velenoso) anche delle nostre campagne, ma temuto dalla gente perché di grosse dimensioni. Nella tradizione del tarantismo questo serpente è indicato come animatore del fenomeno.



Peppu 'Fustella'

di professione "Banditore"

di Emilio Rubino

Oggi la figura del "banditore" non esiste più. Sofferinarsi, perciò, a parlare di aspetti di vita e di figure ormai finite nel pozzo dell'Eterno Oblío, sembrerebbe inopportuno e fuor di luogo. Ma non è così, perché la storia, gli usi, i costumi e gli aspetti tradizionali della propria terra vanno sempre conosciuti e tramandati per farsi una ragione di ciò che è stato e per meglio vivere la quotidianità della vita moderna.

Per tale motivo vi parlerò, cari amici lettori, della bella e importante figura di un banditore di Nardò, vissuto tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento.

Oggi le notizie di politica, di cultura, di intrattenimento e, soprattutto, quelle pubblicitarie, trovano spazio nei cosiddetti "mass-media", attraverso cioè i giornali, le riviste, le radio, le televisioni e, da qualche tempo a questa parte, grazie ad internet e ai suoi derivati.

A quei tempi, invece, la diffusione di notizie era affidata soltanto ai manifesti e ai giornali. Ma non era sufficiente. Infatti, solo una minima parte di persone ne usufruiva, sia perché l'analfabetismo era imperante, sia perché non tutti potevano sopportare il costo del giornale. Pertanto la stragrande maggioranza della popolazione era tagliata fuori da qualsiasi tipo d'informazione.

Sorge spontanea la domanda: "Come venivano pubblicizzate le notizie di una certa importanza da diffondere ad ogni fascia della popolazione?". Si doveva ricorrere necessariamente al cosiddetto "banditore", che noi neritini chiamavano con l'astruso termine di "andisciatore", vale a dire "ambasciatore". Quest'uomo passava di piazza in piazza, di via in via del paese e diffondeva ad alta voce l'informazione alla gente.

Si ricorreva a lui anche per reclamizzare alcuni prodotti commerciali oppure, se l'ordinante era persona facoltosa, per diffondere la notizia di un matrimonio, di una morte, della nascita di un figlio, di una laurea, ecc.

Più di un secolo fa a Nardò a pubblicizzare ogni cosa ci

pensava un tale **Peppu Fustella**, che tirava innanzi con quel poco che riusciva a racimolare dalla sua simpatica 'professione'. Peppu non aveva concorrenti in materia di banditore, perché il Padreterno lo aveva dotato di una voce acuta e stentorea, aldilà dell'immaginabile. Per dirla in altro modo, è come se avesse un amplificatore naturale nelle corde vocali. Pare che la sua voce fosse percepita anche dalle persone che si trovavano nell'immediata periferia della città. Anzi, per essere ben ascoltato, utilizzava la metà di una "menza"¹, che portava in prossimità della bocca a mo' di megafono e quindi si lasciava andare ad "Audite, audite, audite...", seguito dal messaggio da comunicare.

Prima di diffondere la notizia, però, si faceva precedere dal rullo di un tamburo, che portava sempre con sé, tant'è che i ragazzini lo chiamavano anche "Peppu tamburru" o addirittura "Pathreternu", perché la sua voce rimbombava dappertutto, come il buon Gesù durante i suoi discorsi alla numerosa folla di fedeli. Quest'ultimo soprannome, oltre che allo squillante timbro di voce, era riferito anche alla folta barba che, come il Redentore, gli ornava il viso.



Peppu Fustella era un bel tipo d'uomo, alto di statura, molto simpatico, cordiale e socievole. Ci teneva assai all'igiene della barba, tanto che ogni mattina usava lavarla con acqua e sapone e strizzarla come se fosse un panno appena lavato.

Peppu "Pathreternu" abitava – guardate caso – in un vicolo che il popolino soprannominava "ddhretu llun'fiernu" (dietro all'inferno). Forse è l'unico caso nell'intero universo che il diavolo e il padreterno abbiano abitato nella stessa strada.

Come si diceva, era un bell'uomo, tant'è che il celebre artista Cesare Maccari lo volle come modello per dipingere il volto di Gesù Cristo. Perciò, coloro che intendono conoscerlo visivamente possono recarsi nella cattedrale di Nardò ed ammirarlo nella tela che raffigura il Redentore. Lui sta ancora là, con un sorriso appena abbozzato, con le mani e gli

occhi rivolti in cielo e una barba rigogliosa e fluente.

Era un uomo dalle mille risorse e ben amato, soprattutto dal popolino e dai ragazzi. Addirittura si vocifera che, per onorare la sua figura, un'amministrazione comunale dell'epoca volle intitolargli, dopo la sua morte, una strada, come generalmente si fa con i personaggi cittadini illustri. Tale strada non porta il suo nome e cognome, bensì un nome che possa facilmente riferirsi a lui, cioè... **via Padreterno**, che esiste ancora ed è una traversa di via Papalisi. Insomma Peppu Fustella è entrato da lungo tempo nella storia cittadina di Nardò, anche se spicciola.

Molti neritini anziani lo ricordano come persona dall'animo generoso, che poteva stare bene nel libro "Cuore" di Edmondo De Amicis. I ragazzi, poi, lo rincorrevano pregandolo di raccontare una delle tante novelle e favole, alcune delle quali da lui stesso inventate. Il buon Peppu li radunava in un angolo di piazza Salandra e con parole appropriate e tanta espressività nelle mani e sul viso incantava quei fanciulli, tutti con le orecchie ben tese ad ascoltare il fatterello quotidiano. Mai lezione scolastica è riuscita ad attirare nei un'attenzione così profonda come quella stimolata da Peppu Pathreternu. Alla fine del racconto, i ragazzi solevano ringraziarlo con qualche fico secco o un po' di pane raffermo. E lui li salutava con il solito sorriso paterno.

Peppu va ricordato soprattutto per la pubblicizzazione di prodotti commerciali deperibili, come pesce, carne, prodotti agricoli, ecc. Se, ad esempio, in una pescheria cittadina era stato scaricato del pesce fresco, il pescivendolo contattava il buon Peppu, che immediatamente diffondeva, al suono di tamburo e attraverso la mezza 'menza', il prodotto ittico della pescheria pubblicizzata. Quel pesce in meno di un'ora era già venduto. In cambio, lui non riceveva del denaro, se non raramente, ma un'incartata di "fracaje" (piccoli pesci) o una manciata di gamberetti.

Poco prima di San Martino era contattato dai vinaioli per reclamizzare il vino novello. Peppu assumeva l'incarico solo se il vino fosse di buona qualità, ma non prima di averlo assaggiato più volte da botti diverse. Se rispondeva ai suoi gusti ed aveva una buona gradazione, Peppu accettava di reclamizzarlo. Pertanto si faceva dare una 'menza' di vino ed un bicchiere per fare assaggiare ai clienti la bontà di quel prodotto. Generalmente si fermava in Piazza Salandra, luogo molto affollato, e richiamava con la solita voce stentorea la gente. Ovviamente la "menza" si esauriva subito per via dei continui offeritori gratuiti ai popolani, molti dei quali si ripromettevano di acquistarne qualche damigianetta.

Era una mossa azzeccatissima, perché la cantina del vinaiolo era presa d'assalto e il vino era venduto nel giro di pochi giorni.

Una cosa è ben certa: **Peppu Fustella**, alias **Tamburru**, alias **Pathreternu** rappresentava un buon mezzo di persuasione per la vendita di qualsiasi prodotto, proprio perché era lui stesso a garantire la buona qualità. Insomma i neritini avevano cieca fiducia di tutto ciò che reclamizzava.

Peppu sponsorizzava anche tessuti, sartorie, falegnamerie, alimentari, saloni da barba, calzolari, bettole e tutto ciò che veniva venduto in offerta speciale. Insomma era il precursore delle reti televisive attuali.

Anche gli stessi braccianti si rivolgevano a lui per una

raccomandazione, soprattutto quelli che non trovavano "la giornata" di lavoro. Se il richiedente stava in buona salute, gli trovava immediatamente da lavorare in campagna, se invece era magro e stenterello, faceva di tutto per trovargli un lavoro a sua misura.

Ma non finiva certamente qui la "professione" di Peppu Fustella perché, nel caso in cui fosse interpellato, leggeva anche avvisi pubblici affissi all'albo pretorio del Comune oppure vari manifesti, ricevendo in cambio una-due sigarette o un buon bicchiere di vino.

Alla sua morte pare che il feretro fu accompagnato da un lunghissimo corteo di gente, preceduto da una frotta di ragazzini che diffondevano, con tanta costernazione, la notizia della sua morte.

Altri personaggi tentarono di emularlo, ma invano. La sua voce era squillante, il suo viso radioso grazie alla barba fluente, il suo modo di fare unico e ineguagliabile. Solo un tizio, chiamato "**Pulicinu**", tentò di imitarlo, ma con scarso successo. In particolar modo i commercianti e i ragazzi lo piansero più di chiunque altro.

Si racconta che in via Padreterno, in un angolo di una corte, ci sia ancora una mezza 'menza', ormai arrugginita e bucherellata in più parti.

Che sia quella di **Peppu Fustella**, alias **Tamburru**, alias **Pathreternu**? •

Note:

¹ La "menza" era un recipiente di zinco, utilizzato soprattutto dai contadini per annaffiare l'orto o dalle donne per trasportare l'acqua dal fontanile a casa. La sua capacità era generalmente di 11-12 litri.

CRISTALLI DI *Zucchero*

...dolci creazioni!

Tel. 320.96 33 117
C.so Porta Luce, 85 - Galatina (Le)

DECORAZIONI
PER TORTE
PERSONALIZZATE,
TORTE NUZIALI,
TORTE
DI COMPLEANNO,
e tanto altro...



Due inedite lettere a Gaetano Martinez

di Luigi Galante

Sulla vita di Gaetano Martinez uomo e scultore vi è ormai una larga bibliografia. Ma, esercitando attività di ricerca è sempre possibile imbattersi in documenti inediti che ampliano le nostre conoscenze.

Era il 5 maggio del 2010 quando a Galatina andai a consultare il Fondo Cavoti nell'omonimo museo Civico.

Come più volte ho scritto su queste pagine, il Fondo Cavoti mi ha portato a scoprire documenti rilevanti per la vita galatinese e notizie importanti dei suoi personaggi illustri, e spesso, come in questo caso, le notizie si ricavano dallo spoglio delle migliaia di lettere conservate. E tra questi ritrovamenti è giusto aggiungere alle pagine di storia locale, anche questa: un po' più importante del solito, forse.

Si tratta di due belle lettere indirizzate allo scultore galatinese Martinez.

La prima fu spedita dall'Associazione 'Apulia' per la memoria del pittore galatinese Gioacchino Toma, per la qual memoria Martinez si rese promotore di una sottoscrizione.

La seconda gli fu inviata da Gustavo Toma figlio del pittore Gioacchino. Fin da giovane Martinez fu un grande sostenitore del Toma per le sue grandi doti artistiche.

Ma cominciamo con ordine. Spinto a lasciare l'amata Puglia per trasferirsi a Roma al fine di acquistarvi nuove esperienze e nuove visioni e dominare la sua arte con più slancio e sicurezza, Gaetano Martinez nella capitale si avvale dell'appoggio del giornale 'Fiamma', al quale collaborava, e insieme all'associazione 'Apulia' promosse una raccolta di fondi tra gli artisti, al fine di realizzare una lapide commemorativa per la casa natale di Toma in Galatina. Modellò inoltre un busto in bronzo dedicato al pittore, collocato poi in una piazzetta della città, inaugurato nel 1928.

Queste iniziative spinsero Gustavo Toma, invitato dal comitato promotore e dallo stesso Martinez, ma assente per motivi di malattia, a scrivere una bellissima lettera allo scultore.

Tengo a precisare che altre due lettere di Gustavo Toma indirizzate ad Aldo Vallone sono state pubblicate da Lucio Romano¹.

La conoscenza del proprio passato può, con altri fattori, determinare o rafforzare un senso di 'identità' e questo avviene anche per i due artisti, Martinez e Toma che hanno come fattore identitario un luogo comune di appartenenza: Galatina.

La devozione di Martinez per il grande Toma, si spiega anche così.

Inoltre questo ritrovamento, mi sembra convergere e fare sistema, con altre lettere, da me scoperte nel 2011², le uniche finora rinvenute, tra i due amici Gioacchino Toma e Pietro Cavoti.

Negli intenti dello scultore galatinese Gaetano Martinez, il nome di Gioacchino Toma deve essere destinato a più larga e meritata gloria, e ricordato da tutti con un gesto fermo e deciso. Egli si fa promotore di una sottoscrizione, invitando, associazioni, scultori e artisti a contribuire per apporre una lapide commemorativa sulla facciata della casa dove nacque il grande pittore suo concittadino. Il giornale Fiamma in quel tempo pubblicò una lettera di adesione, a firma del presidente D'Ameli Caravita, inviata dall'associazione Apulia di Roma a Gaetano Martinez³, ma la mia recente scoperta evidenzia che la stessa associazione aderì



Gaetano Martinez

per ben due volte, approvando con entusiasmo *il magnifico artista e il cosciente educatore all'iniziativa*. Questa seguente è la sconosciuta lettera inviata allo scultore galatinese.

"Associazione Apulia per la memoria del pittore Gioacchino Toma.

Alla iniziativa dello scultore Gaetano Martinez patrocinata autorevolmente del giornale d'arte FIAMMA di trarre dall'ingiusto oblio nella città natale la memoria del pittore Gioacchino Toma che fu gloria dell'arte italiana. L'associazione Apulia di Roma ha fatto adesione con la seguente lettera. L'iniziativa dello scultore Martinez non può essere che lodata e assecondata perchè richiama ad un dovere, non soltanto i cittadini pugliesi conterranei del Toma, ma tutti gli italiani, e specialmente i cultori e amatori d'arte che sanno tutta la grandezza suggestiva e tutta la grandezza dell'opera di Gioacchino Toma.

Non si tratta di erigere un monumento a Toma, mentre

la sua memoria ben meriterebbe, ma una modesta lapide sulla facciata della casa ove nacque a Galatina, provincia di Lecce.

Il monumento, Gioacchino Toma, se l'è fatto da sè con la



Gustavo Toma

sua opera così personale e grande, non solo per la tecnica, ma soprattutto per il pensiero, tanto che egli fu definito, come l'immortale Recanatese, il pittore del dolore; non il monumento dunque, ma un semplice e doveroso ricordo. Spetta all'Onorevole Calò che scrisse una interessante biografia del Toma, il merito, primo di tutti, di aver tolta la polvere dall'oblio che ingiustamente copriva la memoria di questa autentica illustrazione dell'arte italiana; poscia è stato pubblicato dall'editore La Terza di Bari, tanto benemerito, il libro di E. Guardascione su Gioacchino Toma. Il Guardascione, scrittore di indiscutibile valore artistico, ha messo in rilievo tutte le magnificenze dell'arte di Gioacchino Toma, la quale semplice e suggestiva, riesce in sommo grado efficace. In questo studio il Guardascione, confutando alcune critiche che giudicarono "muta" l'arte del Toma, dimostra quale fu il significato del suo colore, e quale differenza passa tra colore decorativo e colore intimo che diventa il riflesso dello spirito del grande artista. Gioacchino Toma - dice Guardascione - fu il pittore del dolore che esprime nel suo colore grigiastro, caldo di sincerità ed esuberante di espressione; gli ambienti ch'egli predilesse furono corsie di ospedali, corridoi tetri; egli amò ritrarre scene della vita e della natura che al grigio realmente si intonano; ed è in questo accordo perfetto tra le qualità inventive e le facoltà coloristiche che è racchiusa la superiorità di Gioacchino Toma in confronto a moltissimi pittori suoi coetanei. Opportunissima quindi giunge ora la iniziativa del Martinez e di FIAMMA che riscuote il plauso del mondo intellettuale italiano, come è facile constatare da alcune

significative adesioni; e per citarne qualcuna: quelle di Antonio Mancini, Carlo Siviero, Giuseppe Casciaro, Filippo Cifariello, Antonio Guarino, On. Calò, Francesco Camarda, Rodolfo Villani, Arturo Lancellotti, Salvatore Celio, Federico Hermanier, Rocco Carlucci, Vincenzo Moraldi, Vincenzo Mancini, Manfredo Francho ed altri. I cittadini pugliesi, conterranei del Toma, gl'italiani tutti e specialmente i cultori e gli amatori di belle arti concorreranno senza dubbio all'attuazione della nobile iniziativa, inviando al Prof. Guido Guida, direttore del giornale d'arte FIAMMA (via dei Pastini n.133) la loro adesione accompagnato dalla contribuzione che è limitata a lire cinque per persona."

La seconda lettera, certamente la più interessante, fu spedita da Gustavo Toma al Martinez che in quel tempo (1928) risiedeva a Roma in via Monserrato 29.

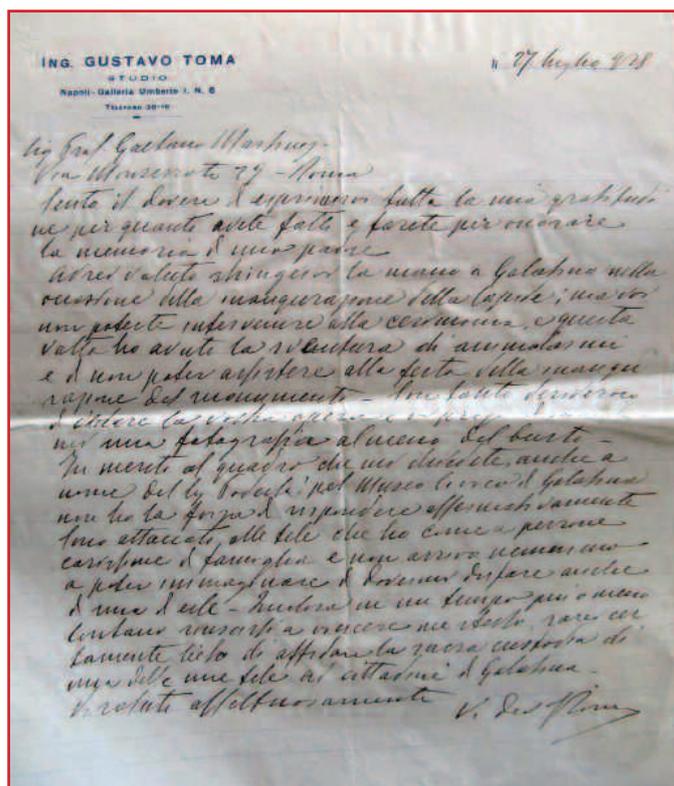
La lettera descrive tutto il sentimento di affettuosa e sincera riconoscenza per quel ricordo rivolto dalla città di Galatina al concittadino Gioacchino Toma. Si congratula principalmente con lo scultore per aver eseguito il busto del padre (collocato in piazzetta Toma, in via Sogliano), chiedendo al Martinez di inviargli una foto del busto per non aver potuto partecipare all'inaugurazione perché ammalato. Inoltre è assai dispiaciuto per non poter esaudire la richiesta fatta da Martinez, di avere un quadro del padre da esporre nel Museo Civico Pietro Cavoti. Ma Gustavo Toma apre una speranza *in un tempo più o meno lontano* di trovare la forza a donare una tela ai cittadini di Galatina.

Questa la lettera:

"Napoli 27 luglio 1928

Sig. Prof. Gaetano Martinez

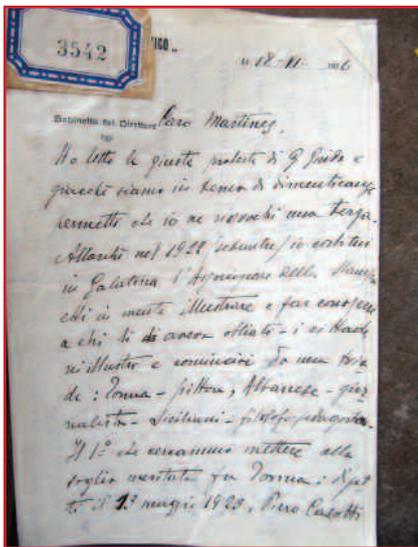
Sento il dovere d'esprimervi tutta la mia gratitudine per quanto avete fatto e farete per onorare la memoria di mio



Lettera di Gustavo Toma

padre. Avrei voluto stringervi la mano a Galatina nella occasione della inaugurazione della lapide; ma voi non poteste intervenire alla cerimonia, e questa volta ho avuto la sventura di ammalarmi e di non poter assistere alla festa della inaugurazione del monumento. Sono tanto desideroso di veder la vostra opera e vi prego di spedirmi una fotografia almeno del busto. In merito al quadro che mi chiedete, anche a nome del Sig. Podestà, pel Museo Civico di Galatina non ho la forza di rispondere affermativamente. Sono attaccato alle tele che ho come a persone carissime di famiglia e non arrivo nemmeno a poter immaginare di dovermi disfare anche di una di esse. Qualora in un tempo più o meno lontano riuscissi a vincere me stesso, sarei certamente lieto di affidare la sacra custodia di una delle mie tele ai cittadini di Galatina. Vi saluto affettuosamente.

Vostro devotissimo Gustavo Toma".



Lettera D'Amico

su chi mosse i primi passi per ricordare l'illustre pittore Gioacchino Toma

Galatina 18/11/1926

Caro Martinez,

Ho letto le giuste proteste di Guido Guida e giacché siamo in tema di dimenticanze permetti che io ne rievochi una terza. Allorché nel 1922 (settembre) io costituì in Galatina l'Associazione della Stampa ebbi in mente illustrare e far conoscere a chi li aveva obliati i cittadini illustri e cominciai da una triade: Toma - pittore, Albanese - giornalista, Siciliani - filosofo pedagogista. Il primo che cercammo mettere alla soglia meritata fu Toma: di fatti il 13 maggio 1923, Pietro Casotti da me invitato, tenne un'apprezzatissima conferenza che fu stampata e diffusa gratis (cinquemila copie) a tutto il paese. Col ritratto di Toma furono distribuite migliaia di cartoline, e il 12 gennaio 1924 con un numero unico del Gazzettino fu sempre divulgato il valore del Toma. Scritti di Toma sui giornali di Provincia (Tallone d'Italia, Giornale di Brindisi ecc.) Nel 1924 con-



Gioacchino Toma

Nel volgere al termine di questo saggio, ritornai nel Museo Cavoti a riguardarmi le lettere per non ricorrere in errori, e per l'ennesima fortuna rinvenni un'altra lettera indirizzata a Gaetano Martinez da Carmine D'Amico fondatore della storica casa di cura in Galatina. La lettera interessante per i suoi contenuti, svela non poche verità

temporaneamente, tu per tua nobile iniziativa e con G. Guida su la Fiamma cominciavi la bella campagna per le onoranze a Toma. Il Commissario del Comune di Galatina Cav. Zanfra(mun)do, ti telegrafò. Noi ci agitammo. Così il 22 maggio 1924 veniva nominato in Galatina un Comitato generale ed uno esecutivo per le onoranze a Toma, del quale io facevo parte. L'Associazione della Stampa orgogliosa del suo lavoro con piacere salutava l'iniziativa tua e di Guida e si metteva all'opera per fare, il giorno dell'inaugurazione della lapide donata dagli artisti d'Italia, una vera, grande, sincera, degna commemorazione di Toma. Un bel giorno la lapide si scoprì; tutti sono chiamati, tutti sono ricordati, tre scom-

pariscono: Martinez, Guida e D'Amico. Ma avevamo fatto qualche cosa pel Toma? E poiché è giusto che ognuno assuma le sue responsabilità sarebbe bene fare un'inchiesta per vedere quello che hanno fatto Martinez, Guida e D'Amico e quello che hanno fatto gli altri, per Toma. Lesi la presente a Guida, e fa della stessa quel che credi. Tuo per la vita C. D'Amico.

NOTE:

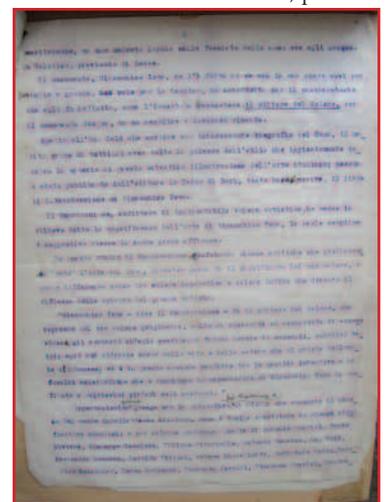
¹⁾ Si ringrazia l'assessore alla cultura del Comune di Galatina dott.ssa Cristina Dettù per aver concesso la pubblicazione delle foto di proprietà del Museo Civico Pietro Cavoti di Galatina.

²⁾ Lucio Romano, *Lettere di Gioacchino Toma a Eduardo Dalbono*, poemetto, Università Popolare Galatina, 1979, pp. 69,71. Le lettere indirizzate al compianto Aldo Vallone, hanno un valore documentale di grande importanza, perché spiegano anche alcuni aspetti del modo di dipingere del Toma.

³⁾ Pietro Cavoti, *I ritratti degli Illustri Salentini*, a cura di Luigi Galante e Giancarlo Vallone, Centro di Studi Salentini, Galatina, 2016, pp. 177-184.

⁴⁾ La prima lettera fu pubblicata anche dalla *Rivista d'Arte e di Cultura*, nella sezione Cronache d'arte e di Cultura, Lecce, pp 63,64 1924. *Gen. le Sig. Professore, Mi onoro comunicarle che, nell'ultima riunione del nostro Consiglio di amministrazione, su proposta del Consigliere Comm. Felice Giorgio Campanelli, venne votato un plauso alla iniziativa dell'illustre terranese scultore Gaetano Martinez, tanto validamente patrocinata dall'autorevole suo giornale "Fiamma" per apporre sulla facciata della casa, ove nacque il grande pittore Gioacchino Toma a Galatina, una lapide commemorativa. Il Consiglio delibera di concorrere a tale iniziativa sottoscrivendo 10 quote in conformità dell'appello di "Fiamma" Le accludo pertanto lire cinquanta. (L. 50) Il Consiglio inoltre delibera di rivolgere, a nome dell'Associazione « Apulia » per mezzo del suo giornale ed altri della regione Pugliese, un Appello agli Enti pubblici, alle Associazioni, ed ai terranesei affinché diano il proprio contributo alla nobile iniziativa. « Apulia » si tiene a sua disposizione per tutto quanto eventualmente potrà occorrere presso Autorità e cittadini della regione per la migliore riuscita delle onoranze alla memoria del grande artista pugliese.*

Con dovuto ossequio



Lettera ass.ne APULIA

IL PRESIDENTE
F.to D'AMELI CARAVITA

Luigi Galante

Bruna Bertolo

"Maestre d'Italia" - Neos Edizioni Storia



E' un brillante e impegnativo lavoro di Bruna Bertolo, nota scrittrice piemontese, che traccia, con dovizia di particolari e con un linguaggio raffinato e appassionante, l'importante figura educativa delle *Maestre d'Italia* dal 1861 sino ai nostri giorni. *Maestre* che, nonostante l'iniziale diletteggio del mondo scolastico, di stampo prettamente maschilista, seppero ritagliarsi uno spazio vitale via via più importante, migliorando il prodotto educativo grazie alla loro autorevolezza, all'esclusiva e meticolosa preparazione e, soprattutto, alla disponibilità verso gli allievi, usando anche nei loro riguardi la necessaria severità materna.

Maestre d'Italia, dunque, capaci di cambiare profondamente le abitudini di un popolo che, nel 1861, appare ancora schiacciato dall'ignoranza e dall'analfabetismo.

Maestre d'Italia, non soltanto di calligrafia e dei primi rudimenti di calcolo, ma anche conduttrici di battaglie per l'acquisizione dei diritti delle donne, dopo l'oscurantismo dei secoli precedenti.

Donne che seppero lottare e trovare nella loro sofferenza i semi per un lento ma continuo riscatto sociale; donne che si distinsero tra i banchi di scuola, ma con il cuore rivolto al sogno di realizzare una società migliore.

In conclusione, si tratta di un'opera 'sacra e fondamentale' che non può e non deve mancare nella biblioteca scolastica e, soprattutto, in quella delle giovani maestre, per certi versi ancora inesperte.

Un'opera importante, perché tutti sappiano ciò che è stato e perché tutti si prodighino per offrire ai discendenti un prodotto educativo-culturale al passo con i tempi.

Luis

Articoli da regalo
Bomboniere
Tavola
Lista Nozze
Composizioni floreali artistiche
Complementi d'arredo

Via Umberto I, 10/14 - Galatina
340.4181503 Luis
347.9425442 Adriano
creazioniluis@yahoo.it
f Luis Barone



Si verificò il 20 febbraio 1743

Un terrificante terremoto

Colpì con inaudita violenza il Salento, in particolar modo la città di Nardò

di Mauro De Sica

A memoria d'uomo i salentini non ricordano un sisma così tanto catastrofico come quello che si verificò quasi tre secoli fa nel Salento con epicentro ad una trentina di miglia da Santa Maria di Leuca, in direzione sud-sudest. Tra i tanti paesi colpiti si annoverano Nardò, Salice Salentino e Leverano nel leccese, Francavilla Fontana ed Oria nel brindisino, Manduria, Sava, Lizzano nel tarantino ed anche alcune isole greche, come Corfù, Cefalonia, Itaca, Zante ed i paesini di Amaxichi nell'isola di Leucade e quello di Santa Maura nell'omonima isola, entrambi andati distrutti completamente.

In alcuni documenti dell'epoca è riportato anche l'alto valore della *magnitudo* delle tre principali scosse, oscillanti oltre il settimo grado della scala Richter. I più concordano che la scossa maggiore sia stata di 7,6° gradi, che sicuramente provocò i maggiori danni, distruzione e morti.

Per l'esiguità di spazio, ci interesseremo soltanto di ciò che avvenne nella città di Nardò, una delle più popolate dell'intero Salento. Pare che la sua popolazione si aggirasse intorno ad ottomila anime, che, a quell'epoca, faceva del paese salentino uno dei più popolosi della Puglia.

Come detto precedentemente, l'epicentro fu localizzato ad oltre 30 miglia dalla costa nel basso Canale d'Otranto (sul lato jonico di Santa Maria di Leuca). Le sue ripetute scosse furono avvertite in Albania, Grecia,

nelle isole joniche, nella costa calabrese e siciliana, sino a Malta. C'è chi assicura che il violento sisma sia stato avvertito anche in Turchia, a Venezia, Milano e, addirittura a Trento, ovviamente in tono minore e senza provocare danno alcuno.

Il sisma fu appellato "terremoto di Nardò", perché in questa ridente cittadina del Salento si riscontrarono i maggiori crolli di abitazioni e il maggior numero di morti.

Il terremoto manifestò la sua prima scossa, durata quasi due minuti, alle 17.30 del 20 febbraio 1743, praticamente appena fatta sera. A breve intervallo si verificarono altre

due scosse, che completarono l'opera di distruzione. La durata delle tre scosse, secondo quanto raccontato nelle sue brevi memorie da un certo Piccinni, è quantificabile in otto minuti.

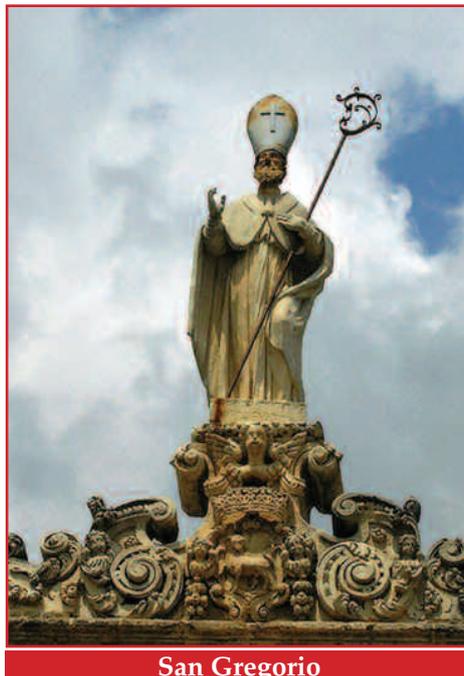
Il fatto che le prime scosse si siano verificate di sera è, però, molto importante, in quanto i sopravvissuti non furono in grado di soccorrere coloro che si lamentavano sotto le macerie, poiché non avevano la possibilità di intervenire, se non al lume di qualche fiaccola e con attrezzi di fortuna.

Soltanto nella città neretina si contarono 112 vittime,

quasi tutte rinvenute nel centro storico della città, dove le case erano fatiscenti e logorate dal tempo. Anche nelle campagne circostanti si contarono una decina di morti, dovuti al crollo di trulli in pietra (*furnieddhri*), alcuni dei quali erano abitati nei mesi invernali.

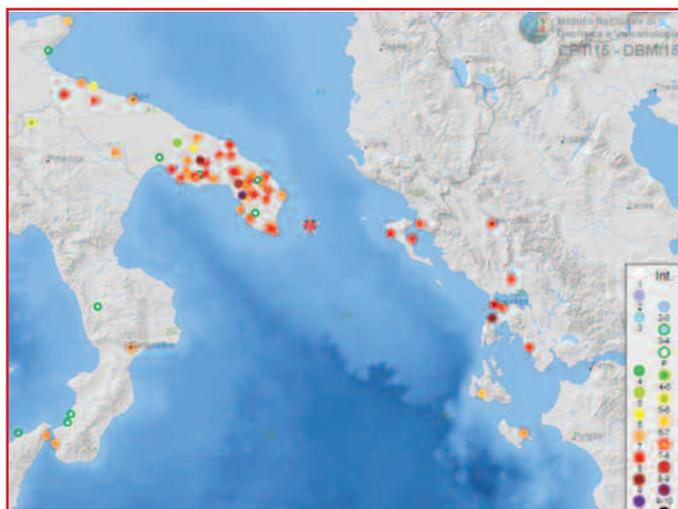
All'indomani mattina i sopravvissuti si trovarono di fronte ad uno scenario terrificante. Un buon 40% di edifici era interamente crollato, un altro 30% appariva gravemente danneggiate e il poco, rimasto miracolosamente in piedi, presentava lesioni ma era recuperabile. I danni maggiori furono tutti concentrati nella zona di Piazza Salandra, allora chiamata Piazza della Legna.

Urla, pianti, lamenti e implorazioni di aiuto si ripeterono tra i superstiti per tutta la giornata. Il Palazzo municipale era crollato quasi interamente, così come alcuni palazzotti contigui. Ma il fatto più eclatante, per il quale i neretini gridarono al miracolo, riguarda la statua di San Gregorio Armeno posta sulla sommità del Sedile, che, per effetto delle ripetute scosse, si era girata dalla parte opposta a quella della sua antica collocazione. Infatti, a terremoto cessato, aveva subito una rotazione di quasi 180 gradi e guardava esattamente verso sud-est, in direzione dell'epicentro del sisma, come a voler proteggere la città da ulteriori scosse. Da allora è usanza religiosa a Nardò di festeggiare il santo armeno il 20 febbraio di ogni anno.



San Gregorio

Il Palazzo municipale era crollato quasi interamente, così come alcuni palazzotti contigui. Ma il fatto più eclatante, per il quale i neretini gridarono al miracolo, riguarda la statua di San Gregorio Armeno posta sulla sommità del Sedile, che, per effetto delle ripetute scosse, si era girata dalla parte opposta a quella della sua antica collocazione. Infatti, a terremoto cessato, aveva subito una rotazione di quasi 180 gradi e guardava esattamente verso sud-est, in direzione dell'epicentro del sisma, come a voler proteggere la città da ulteriori scosse. Da allora è usanza religiosa a Nardò di festeggiare il santo armeno il 20 febbraio di ogni anno.



Epicentro del terremoto

Il terremoto, stando a quanto riportato da G. Ciccarelli e G. Valle in un loro libro del 1768, durò per oltre un mese con scosse via via di minore entità, che comunque prostrarono ancor di più la popolazione neritina.

In seguito alle forti scosse si generò uno tsunami di notevoli dimensioni che si abbatté con una violenza inaudita sia sulle sponde greche, sia su quelle del Salento adriatico e della costa jonica calabrese. Questa notizia non è pienamente documentata, se non con qualche breve accenno in alcuni documenti.

Negli archivi storici di alcune città costiere è riportato che, subito dopo le tre scosse, si verificò un brusco abbassamento del livello del mare e, dopo appena un quarto d'ora, seguì un sollevamento del moto ondoso, che determinò a sud di Otranto il distacco di grossi blocchi rocciosi dalla battigia (il più grosso pesava 70 tonnellate) ed il loro trascinarsi per diversi metri nell'entroterra.

Da un attento esame con il metodo del radiocarbonio effettuato sui gusci di organismi presenti nelle rocce, è stato confermato che lo spostamento di tali macigni è stato causato dallo tsunami. Si è inoltre calcolato che l'altezza massima raggiunta dalle onde è stata non inferiore a 11-12 metri nel basso Salento e a 1,5-2 metri nel brindisino.

Lo tsunami, stando ai documenti dell'epoca, non provocò eccessivi danni a persone e cose, se non in misura molto modesta. Il motivo è da ricercare nel fatto che le coste salentine, precisamente quelle che vanno da Brindisi ad Otranto, erano quasi tutte disabitate per le tante zone paludose ivi presenti. I pochi paeselli rivieraschi a sud di Otranto, invece, subirono pochissimi danni, sia perché arroccati ad oltre venti metri sul livello del mare, sia perché il terreno su cui sorgevano era costituito da falesie.

Secondo lo storico Cosimo De Giorgi la causa principale della quasi distruzione del centro di Nardò andava ricer-

cata nella sua natura geologica, perché, come lui ben sostiene, "si tratta di più banchi sovrapposti di rocce incoerenti (argille e sabbie) intercalati da altri di rocce con cemento (sabbioni calcarei).

I danni subiti dalla città di Nardò furono ingenti e il numero di edifici distrutti o danneggiati elevato. In particolare modo subirono gravi danni e crolli parziali la **Cattedrale e il campanile**, la **Chiesa di San Domenico**, il **Seminario** e il **Sedile**, la **Chiesa del Carmine**, il **Palazzo comunale**, la **Chiesa di Santa Teresa**, la cupola della **Chiesa del Conservatorio della Purità**, la **Chiesa di Santa Chiara** e dell'**Incoronata**, mentre la **Chiesa di San Francesco da Paola** venne giù completamente.

Stando al **Liber Mortuorum** della cattedrale, i morti censiti furono 112, molti dei quali ivi sepolti. Va però detto che i bambini morti, di età inferiore ai due anni, così come tutti i corpi recuperati successivamente non furono computati nell'elenco. E' logico ritenere che le vittime superarono senz'altro le 150 unità.

Nei giorni successivi al sisma molta gente della provincia si recò a Nardò per soccorrere in ogni modo i sopravvissuti.

Dai documenti risulta che: "La fedelissima città di Lecce mandò carità a detti infermi con il suo maestro di piazza settecento rotula di pane, quattro castrati".

Ed inoltre "L'eccellentissimo marchese di Galatone, ossia il **principe di Belmonte** con la sua solita pietà giornalmente provvede al necessario ai poveri avendo dato ricovero alle religiose, dette a conservatorio a più e a più persone che erano fuggite in Galatone, dove dimora l'eccellentissimo Duca di Conversano preside, e da dove provvede giornalmente ai bisogni di detta città".

Ovviamente i danni subiti dalle costruzioni, sia pubbliche che private, furono ingenti. Secondo il notaio **Oronzo Ipazio De Carlo** il danno complessivo ammontava "ad un milione, cento, settanta, cinque mila Ducati", ma, tre mesi dopo il triste evento, i periti Nicolantonio de' Angelis da Corigliano e Luca Preite da Copertino, diretti dal Magnifico Domenico Plaetano, ufficiale alla regia segreteria della provincia d'Otranto, tutti e tre nominati per regio decreto, stabilirono sotto giuramento che i danni arrecati alle varie strutture ammontassero a 426.984 ducati, ai quali dove-

vano aggiungersi quelli arrecati alle opere d'arte, tra cui il cappellone in pietra leccese di San Gregorio.

Le stime degli addetti sono riportate nei rogiti notarili (ASL sezione notarile, protocollo 66/17 notaio Oronzo Ipazio De Carlo Anno 1743 cc. 204 r/v, 205 r.) datate 27 giugno 1743.

Da allora nel Salento non si sono più verificati terremoti significativi. Evidentemente i salentini, e in modo particolare i neritini, continuano ad essere protetti da... San Gregorio Armeno.



**Chiesa di San Domenico
Particolare del campanile dopo la ricostruzione**

Da un turista anonimo... al magico Salento

di un turista amante del Salento

Sono approdato da te una mattina, alle prime luci dell'alba, dopo una bella nottata in autostrada. Ogni tanto un caffè caldo e poi tanta voglia di stendermi al sole delle tue dorate spiagge. Ti ho scoperto dopo anni di

giuria in giù, per un bicchiere di "Negramaro" da sorseggiare in una serata sotto le stelle con pochi intimi, inebriato solo da quelle note indimenticabili della tua pizzica. Ho girato le tue piazze, tra lo spettacolo del barocco e i profumi delle tradizioni. Ho percorso le tue vie, ammirato le logge, fotografato i portali, i palazzi, le ville, le insenature, le torri, le masserie. Ho calpestato la tua sabbia al suono delle onde e respirato la brezza profumata di tramontana fino a tarda sera, dopo il tramonto e oltre. E che dire dei tuoi sapori? Sei davvero una Terra unica!

Mi porto tutta la ricchezza che questi giorni di vacanza mi hanno regalato, la gioia di vivere e la serenità che ho provato facendo i percorsi in barca, tra gli specchi di grotte incastrate nel cuore azzurro del mare. Devo dirti grazie Salento per questo oceano di bellezza che sei.

Tuttavia sarei ipocrita se non mi fermassi a guardarti con l'atteggiamento critico di chi ha viaggiato tanto e conosciuto molteplici realtà nazionali ed estere. Per questo devo dirti, con

soste presso rinomate riviere, dopo scambi di esperienza con amici durante le ore di lavoro o il tempo libero.

Ho cliccato per conoscerti meglio, ho letto, cercato notizie sulla tua arte e la tua storia. Insomma ho tanto sentito parlare di te, tanto che quest'anno ho pensato bene di cambiare rotta. Mi sono spostato con la mia famiglia nell'unico intervallo di vacanza che il lavoro mi ha consentito, calcolando spese equilibrate e scegliendo le tue località per il mare limpido e quegli scorci bianchi dalla bellezza mediterranea ammirati in cartolina, per le pietre e i muretti a secco merlettati di fichidindia, per quelle ciotole di pane cotto che voi chiamate "friseddhe", da gustare con una generosa manciata di pomodori e capperi, su un tavolino sotto a un ulivo. Ti ho scelto, dalla Li-

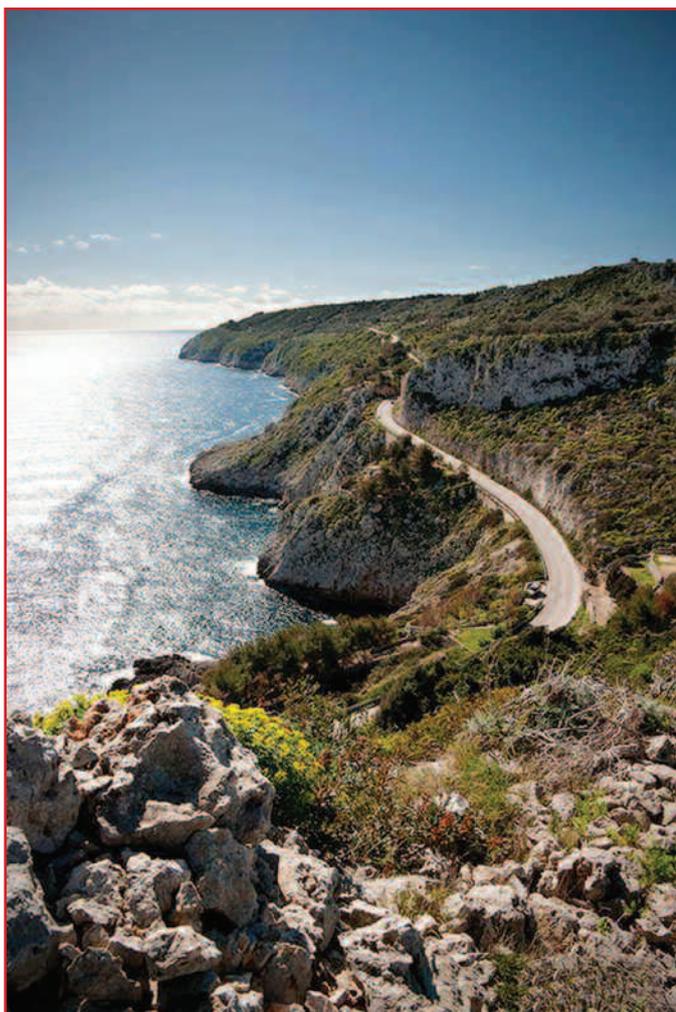
gli occhi del turista, che potresti migliorare molto. Devi



Otranto (Le) - Ex cava di bauxite



Marina di Serra - Caletta del Rio



Salento - Litoranea Novaglie - Santa Maria di Leuca

scuotere gli amministratori, sensibilizzare quelle autorità che, prive di slancio e amore per il proprio territorio, ti lasciano arenata in una mediocrità che la tua bellezza non merita. Devi farti avanti con proposte costruttive, con idee aperte al bene comune e ad una gestione proficua delle tue risorse.

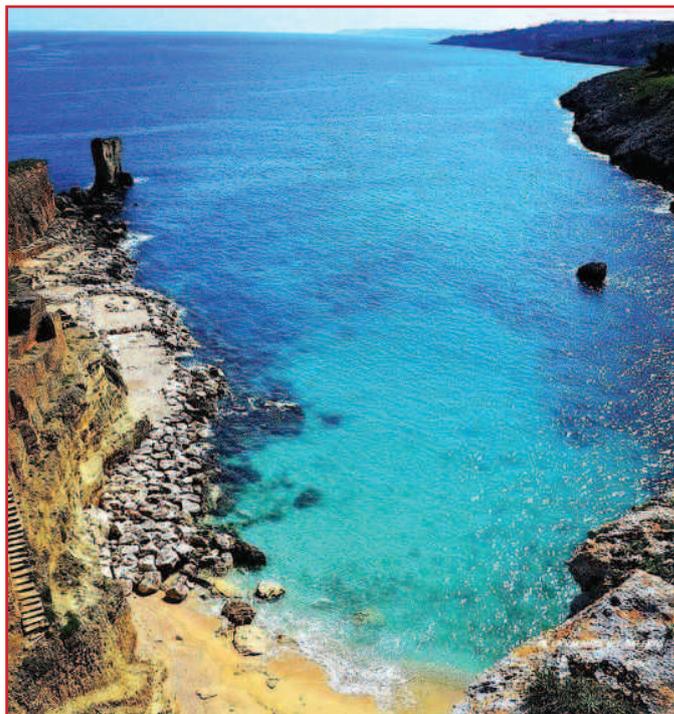
Caro Salento, con gli occhi del turista, sento la necessità di suggerirti che hai bisogno di farti liberare con urgenza da quegli accumuli di rifiuti ed erbacce che infestano alcuni tuoi accessi al mare, da quei parcheggi selvaggi a ridosso delle tue marine, da quegli addetti ai lavori poco eleganti che, con fare burbero, non sanno cosa sia un sorriso gentile o la comunicare informazioni agli altri in lin-

gua corretta. Devi proporre servizi intelligenti, a portata di tutti.

Muoviti, urla, non mollare. Tu non hai bisogno di una classe politica che si attacca a vicenda, tu hai bisogno di menti geniali che sappiano promuovere le proposte valide anche quando nascono dagli spalti avversari. Turismo è accoglienza, gioia dell'ospitalità, condivisione, apertura, gestione competente delle strutture e dei servizi, soluzione sorprendente di storiche problematiche. Non basta privatizzare, occorre migliorare e creare possibilità per tutti. Turismo è cultura dell'accogliere e capacità di stupire gli altri con i propri "tesori".

Con molta probabilità, il prossimo anno, tornerò da te. Potrò fermarmi di nuovo su un tuo lungomare ad assaggiare i ricci con il pane o un piatto di cozze crude accompagnate dal limone. Potrò di nuovo ammirare le mani dei pescatori che rattoppiano le reti sul molo con maestria e pazienza. Ma ti prego, splendido Salento, non darti in pasto a chi vuole solo sfruttarti per il proprio tornaconto.

Tu vali molto, molto di più. Tu vali il mondo intero, con il tuo *mare, lu sole, lu ientu!* Allora ... arrivederci straordinaria Terra del Sud.



Porto Miggiano (Le)

Frutti di Mare
di Maurizio Alvente

- Forniture per ristorante
- Pulitura cozze su richiesta

Via Principessa Jolanda
(mercato coperto) Galatina (Le) Tel. 333.6095099



di Adriano Margiotta

Per farsi un'idea di come fosse la Galatina medievale, siamo costretti ad eliminare tutto ciò che è presente oggi: ossia i suoi edifici cinquecenteschi, le chiese e i palazzi che l'hanno abbellita fino agli inizi del '900, senza dimenticare quello che è sicuramente il gioiello principale, la basilica di Santa Caterina d'Alessandria, apice di quel cambiamento dal rito greco al rito latino, che ha conseguentemente oscurato altri e più antichi luoghi di culto del territorio galatinese. Basti pensare che la visita pastorale del 1538 menzionava oltre 60 chiese nel territorio cittadino⁽¹⁾, mentre oggi molte di esse sono completamente scomparse o assorbite dalla forte crescita urbana, che spesso cancella, modifica e trasforma ciò che ci circonda.

A questo punto sta a noi scoprire e saper leggere nelle strade e negli edifici quello che c'è stato; così, come spesso mi accade, mi sono ritrovato nei restauri a scavare, ripulire, leggere ed immaginare quello che il tempo ha nascosto, quello che l'uomo ha modificato e dimenticato.

Questa volta ho lavorato su un tratto di via San Francesco, in un edificio abbandonato da oltre 50 anni, situato a ridosso delle mura antiche. A prima vista, o ad un occhio poco attento, potrebbe sembrare una semplice abitazione con a piano terra la bottega di un artigiano, forse un bottaio. Da una più attenta analisi si sono notati i segni di un'evoluzione storica dell'edificio, che ha subito nel tempo vari ampliamenti e corpi aggiuntivi, tra questi sicuramente l'atrio d'ingresso voltato a botte, aggiunto successivamente tra i due edifici confinanti. Un tempo, con molta probabilità, si trovava sulla prosecuzione della strada che, risalendo da Santa Caterina, portava verso le mura in direzione Noha-Collepasso.

Via San Francesco oggi si presenta, in prossimità di questo antico edificio, con una evidente deviazione a 90°; un tempo, invece, la stradina era rettilinea e, proseguendo

verso le mura, delimitava un piccolo edificio a pianta rettangolare e tetto a capanna, il primo ed unico di quello che è il complesso edilizio attuale.

Inizialmente ho ipotizzato di cosa si trattasse ed ho avuto conferma solo in seguito, durante le fasi di scavo, che ho eseguito manualmente e con il proprietario, che si faceva custode di ogni singolo pezzo rinvenuto. Non mi è stato difficile pensare ad una chiesetta medievale, visto il lungo elenco di chiese menzionate nel territorio di Galatina nella visita pastorale del 1538. Si è trattato sicuramente di uno dei vecchi edifici religiosi di cui non ritroviamo più tracce. Avevamo bisogno di prove e proprio lì, finalmente, dove ipotizzavo la presenza dell'altare, abbiamo ritrovato i segni della sua fondazione: una piccola botola su un pavimento in "battuto", possibile luogo per collocare qualche defunto, e un frammento scolpito in pietra, di circa 40 cm databile tra il XIII e XIV secolo, con ogni probabilità facente parte dell'altare e più precisamente del tabernacolo.

Il blocco in pietra leccese richiama una bifora inquadrata in un arco ogivale acuto e rimanda alle decorazioni della vicina Santa Caterina. Null'altro è venuto fuori eccetto l'intero pavimento della chiesetta ad una quota di circa 40 cm sotto dell'attuale livello stradale, l'unico pavimento presente ad una quota così bassa, che, a conferma dell'ipotesi, definiva perfettamente lo spazio relativo alla piccola chiesa.

Ma qualcos'altro ci ha riservato il complesso edilizio oggetto di restauro. L'edificio, come già detto precedentemente, è frutto di un'evoluzione storico-architettonica che ha portato l'immobile a divenire un'abitazione principalmente a piano primo. È l'accesso al piano primo, infatti, che ci rende inedita la nostra scoperta. Come spesso è in uso, gli accessi ai vani scala sono decorati con immagini



Frammento

votive, ed è proprio sulle pareti della scala che ho ritrovato due dipinti: uno poco visibile e un altro, posto all'ingresso e che mi ha sorpreso non poco, raffigura San Nicola da Mira.

È ben visibile la figura del Santo barbuto, che ha in una mano il bastone ricurvo quasi a formare una spirale e nell'altra tre sfere. Non voglio soffermarmi sul significato religioso della presenza di San Nicola, ma, se ce ne fosse bisogno, sull'influenza e sulla contaminazione che Galatina ha avuto nei secoli ossia dalla nascita del cantiere di Santa Caterina d'Alessandria in poi. Tra l'altro alcune storie ipotizzano una devozione al Santo da parte della proprietaria, che si rivolgeva a lui per augurare il ritorno del marito da un viaggio via mare; ma stiamo sempre vagando tra le ipotesi. La sola certezza è la presenza del Santo, unica in Galatina, difficile da trovare in altri luoghi e anche in altri centri del Salento, eccezion fatta della provincia di Bari e del capoluogo stesso, dove il Santo, non solo è il patrono della città, ma rappresenta un ponte virtuale con l'Oriente. San Nicola è stato nel Medioevo uno dei Santi più popolari del cristianesimo. Lo si trova protagonista in tanti miracoli a favore di poveri e defraudati e, in particolar modo, di quello riguardante la resurrezione di tre bambini. Grazie a tale miracolo, San Nicola è stato ritenuto Santo benefattore e protettore, specialmente dei bambini.

Ho creduto di aver ritrovato e scoperto ormai tutto di questo edificio, invece dalla terra è emerso un altro piccolo frammento di pietra, molto più antico dei precedenti, ma di questo racconterò in un altro capitolo.



Affresco di San Nicola da Mira

NOTE:

¹ San Pietro - chiesa matrice, Sant'Anna, San Bartolomeo, Santo Stefano, Santa Maria della Misericordia, Santa Maria dell'Annunziata, San Giorgio, Sant'Angelo, San Zebedeo, Santa Maria Maddalena, San Vittore(?), Sant'Antonio piccolo, Santa Marta, San Salvatore, Santa Croce, Spirito Santo, Santa Maria del colombo, San Giorgio, Santa Maria del tempio, San Martino, Sant'Antonio piccolo(?), San Rocco, San Nicola de Fora, Santa Maria, San Leonardo, San Giorgio, Sant'Elia, Abbazia di Santa Maria della Grottella, San Eleuterio, San Giovanni Battista, Santa Cesaria(?), Sant'Antonio della nova(?), San Sebastiano, San Nicola nel casale Figurelli, San Biagio nel casale Pisanello, Santo Stefano nel casale Pisanello, Sant'Anna nel casale Pisanello, Sant'Andrea, San Trinità, San Biagio, Sant'Eufemia, San Giovanni Evangelista, Santa Venere, San Leucio, Santa Maria della Grottella, San Nicola, San Giovanni Battista, Santa Trinità, Spirito Santo, San Pantaleo, Santa Maria Assunta, San Basilio, San Lorenzo, San Leonardo nel casale Pisanello, Sant'Eulalia nel casale Pisanello, Santa Maria nel casale di Assigliano, San Nicola nel casale di Collemeto, Santa Maria nel casale di Collemeto, San Giovanni di Scansia nel casale di Collemeto, Abbazia di San Mauro nel casale di Collemeto, San Nicola di Tavelle, Santa Maria di Tavelle, San Pietro di Tavelle, Santa Maria vecchia (?), San Giacomo della porta(?), Sant'Antonio grande, Santa Maria della candelora, Santa Lucia, Santa Trinità, Santa Maria dei martiri.

ACTION
NEW

The World MIDLAND
in Communication

Midland CT890
Amatoriale Dual Band

XTC400
Action cam
Full HD con WI-FI

G7 PRO
2 Radio
Bibanda
PMR446/LPD

TORUK AP10
Drone

ENERJUMP
Potente
powerbank
uscita USB

STREET GUARDIAN GPS
Telecamera per auto
Full HD con GPS

ALAN QUARANTOTTO
CB Veicolare AM-FM 40 Canali

GALATINA C.so Re d'Italia
sace.galatina@tin.it **0836.566539**

I racconti della Vadea

Lu libbru de scola

di Pippi Onesimo

Nella casa colonica, fra i tanti problemi quotidiani da risolvere, assumeva una particolare importanza la frequenza della Scuola Media e quello *de scire alla mescia* per il doposcuola pomeridiano.

Ma quest'ultimo era un *lusso* che non sempre ci si poteva permettere, perché nemmeno con molti salti mortali si riusciva a far quadrare il bilancio familiare, al quale la madre di Chicco, l'economista della famiglia, doveva porre tanta oculata attenzione da fare invidia ai più esperti e navigati contabili.

E della *mescia* si aveva bisogno, di tanto in tanto, specialmente durante il terzo trimestre di frequenza della quinta classe della Scuola Elementare, quando, per iscriversi al primo anno della Scuola Media, si doveva superare allora, prima della *Riforma*, un esame di ammissione.

Era complice anche il lavoro di campagna, che assorbiva buona parte del tempo disponibile del pomeriggio e non consentiva di svolgere i compiti di casa con la dovuta serenità.

In quel tempo, insegnanti irresponsabili usavano, sin dalla prima Media, assegnarne molti senza criterio e senza alcuna logica didattica.

Poi ci si mettevano di traverso anche alcune materie, astruse e difficili per buona parte degli studenti, come il *latino* e la *matematica*, che avevano particolare necessità di essere *accompagnate* e *aiutate* con qualche lezione privata.

Il *diritto allo studio*, nonostante fosse previsto dalla nostra Costituzione come un *diritto*, appunto, era allora soltanto un sogno nel cassetto, perché tutte le spese di frequenza, libri compresi, gravavano sulle famiglie, rendendo di fatto impraticabile il percorso scolastico agli studenti più poveri.

Con queste premesse non era raro il caso che si rinunci, pur se capaci e meritevoli, anche ad un minimo di istruzione, l'unico, formidabile strumento di elevazione sociale che poteva dare la speranza, almeno quella, di avere un futuro, se non migliore, almeno diverso.

Migliore o diverso, questo poi dipendeva dalle capacità umane, morali, culturali e soprattutto economiche di ciascuno

Anche per questo i privilegi dei ricchi, già da allora come oggi e come sempre, erano vissuti come odiose spoliamenti e ingiustificabili prevaricazioni sociali, specialmente se erano frutto di acquisti, a prezzi stracciati, di immensi latifondi sottratti alla *manomorta* ecclesiastica, o del traffico infame *de la borsa nera*, o comunque di altre attività poco lecite e trasparenti.

Lo Stato, dal canto suo, non garantiva alcuna parità di condizione o di uguaglianza sul nastro di partenza della vita.

C'era chi affrontava la sua corsa a ostacoli con buone e confortevoli scarpe di ginnastica e chi a piedi nudi.

Chicco si è sempre trovato fra questi ultimi e per questo non sempre è riuscito ad arrivare fra i primi, o quantomeno a ridosso di chi, più fortunato e favorito, correva davanti senza merito.

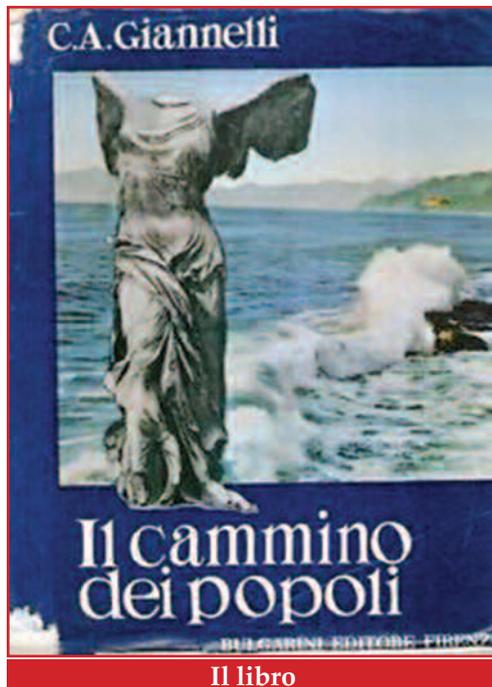
Al traguardo giungevano solo, o quasi, i concorrenti privilegiati, quelli che calzavano comode scarpe di ginnastica, insomma.

Gli altri, quelli che correvano scalzi, più delle volte erano costretti a fermarsi con i piedi sanguinanti e con le frustrazioni che si portavano addosso.

Non a caso la percentuale di analfabetismo era ancora scandalosa nell'immediato dopoguerra.

Se si fosse partiti, invece, tutti in condizioni di parità, ciascuno poi sarebbe arrivato al traguardo della sua vita nella posizione che gli spettava, secondo i propri meriti e le proprie capacità.

Correggere quei privilegi e creare condizioni di parità, rimuovendone gli ostacoli sul nastro di partenza, era compito dello Stato (come lo è tuttora per l'art 3 della Costituzione), attraverso una oculata e razionale politica di giustizia sociale.



Il libro

Diversamente si sfocia nella *lotta di classe*, che può diventare il più delle volte la naturale risposta politica a tali assurde ingiustizie.

Essa può portare, di conseguenza, su derive ideologiche esasperate, sproporzionate e pericolose, comunque mai giustificabili, della *lotta armata*.

E la storia, anche recente, ci ricorda dolorosamente che ciò è già accaduto, specialmente quando lo Stato disattento, venendo meno ai suoi doveri, è rimasto colpevolmente latitante.

In prima media un libro di storia (*Il cammino dei popoli*), che Chicco aveva necessità di comprare, se non altro perché *diffidato* di continuo dal suo insegnante, costò allora, a ridosso dei primi anni dopo la fine della guerra, *cinquecento lire*, una parte consistente del ricavato dalla vendita de 'na cascia de rape.

E quel libro, frutto di sacrifici e di rinunce, divenne un simbolo.

Dopo un breve conciliabolo fra i suoi genitori, che discutevano se era il caso di comprare il libro o un litro di olio, si optò per la scuola, sacrificando per il momento la cucina.

La *Cartoleria Vergine* (con annessa *tipografia*), posta nel palazzo di fronte all'angolo del lato nord della *Funtana*, consegnò a Chicco quel libro, previa riscossione delle cinquecento lire, stampate su un abbondante foglietto colorato e *largu quantu'nu spàrganu*, come allora usava metterle in circolazione la Banca d'Italia, senza risparmio di carta, di inchiostro, di colori e di ... retorica.

La commessa, addetta alle vendite, incassò la somma, maggiorata di altre dieci lire per l'acquisto di un foglio di carta oleata color blu pallido, che sarebbe servito per foderare e proteggere la copertina del libro.

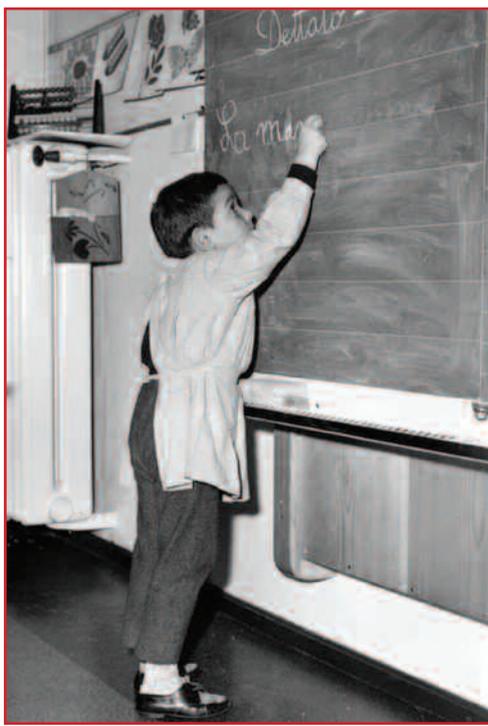
Infilò frettolosamente il denaro nel cassetto senza rendersi conto, da perfetta e impassibile contabile, del sudore e del sacrificio che esso rappresentava.

Chicco uscì fuori dal negozio, visibilmente emozionato.

Marco Vergine era fermo sull'attiguo portone d'ingresso della sua *Tipografia* e guardava oltre, distratto (forse) dalle *tratte* in scadenza, o dal fruscio del vento capriccioso, che smuoveva lentamente le palme monumentali e i rami dei maestosi alberi di pino che adornavano la *Funtana*.

Chicco stringeva nella mano sinistra, distesa lungo il fianco, il dorso del libro che odorava ancora d'inchiostro di stampa, mentre nella mano destra, piegata a pugno chiuso all'altezza del petto, reggeva il foglietto di carta oleata, accuratamente arrotolato e tenuto fermo con un sottile elastico regalato dalla *Cartoleria* con inusitata, prodigale generosità.

Più rigido di un pupazzetto di terracotta colorata, come quelli che abitualmente campeggiano sui panchetti delle baracche de la *fera de la Madonna de la Luce*, o della *Fiera del fischiotto*, percorse, superando il passaggio a livello della *Sud-Est*, buona parte della *via de Lecce* per tornare alla ca-



Interrogazione alla lavagna

sa colonica.

Appena svoltato l'angolo del lungo vialone di campagna, *Fido* gli corse incontro così veloce da sollevare una intensa nuvola di polvere bianca, che proveniva dalla *brecciulina* di tufo, che il padre di Chicco aveva cura di spargere, di tanto in tanto, per colmare le sconessioni del fondo stradale.

Diversamente, si sarebbero trasformate in fastidiose pozzanghere durante l'inverno.

Quando il cane gli fu quasi addosso, sollevò in alto entrambe le braccia per evitare che i suoi salti di gioia gli facessero cadere per terra il libro e il delicato rotolino di carta oleata.

Farselo sgualcire diventava un sacrilegio e un rischio, al rientro a casa, de 'na manu 'mbersa.

Vi arrivò che erano quasi le undici di mattina di una ventosa e umida giornata di novembre.

Quel giorno a scuola si era tenuta una sola ora di lezione, perché, dalla seconda in poi, tutte le scolaresche erano state impegnate in una manifestazione patriottica (o in una farsa, secondo i punti di vista) per chiedere che Trieste fosse annessa definitivamente all'Italia.



Un professore di Liceo, fervente patriota e fumoso *interventista*, aveva tenuto un appassionato discorso sulla *Funtana*, ai piedi del Monumento ai Caduti, ai quali, sentendo quelle grida accorate di *(ri)chiamata* alle armi, di sicuro loro *s'ianu già 'ntortijatu le 'ntrame*.

Le guerre, responsabili di inaudite atrocità, avevano già mietuto molte vittime (tante, troppe, inutili) e certamente non se ne poteva più.

La Costituzione italiana, ancora fresca di stampa, ripudiava categoricamente il ricorso alle armi come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali.

I *Caduti* del Monumento della *Funtana*, che la follia megalomane di *Casa Savoia* aveva mandato mezzo secolo prima a morire fra le trincee del *Carso* e dintorni, che ancora oggi gridano vendetta, non conoscevano il dettato della nuova Costituzione.

Le loro vedove e i loro orfani invece lo sapevano benissimo, perché vivevano ancora sulla propria pelle le conseguenze di quella *infamia* di Stato, come sapeva anche quel professore, oratore patetico, ubriaco di retorica e di mistificazione.

Il furore patriottico di quel discorso si dissolse, per fortuna, in breve tempo nel disinteresse generale di quasi tutti gli studenti e degli insegnanti, escluso (forse per senso di *riconoscenza*) qualche nostalgico, che aveva conseguito la sua brava laurea *solo per meriti di guerra* e di ... *Littorio*.

Tutti non vedevano l'ora di rompere le righe per tornare ai propri impegni, o per andare a tirare *quatthru caggi* a pallone *sotta 'lli Banchini*.

Rade e impercettibili *'nziddhre*, intanto, spolveravano il cielo grigio, mentre il sole giocava a rimpiattino fra le nuvole che veloci e sbarazzine fuggivano via, come rincorrendo segreti pensieri, vaganti disorientati sul filo dell'orizzonte.

Chicco era andato anche lui a giocare a pallone, ma alla fine del primo tempo aveva abbandonato la partita e, costeggiando le *Casa degli impiegati*, il Cavallino Bianco dal lato della *'rena* e poi la *Centrale Elettrica*, si era diretto verso la *Funtana* e quindi alla *Cartoleria Vergine*, da dove poi era tornato a casa.

Appena arrivato, posò il libro e il rotolino sul ripiano della credenza, posta in cucina di fronte al camino avvolto nel fumo *de tabaccare* accese *sotta llà farsura*.

Sua madre vi si avvicinò incuriosita, sfiorandolo con uno sguardo compiaciuto e riguardoso.

Il libro rimase lì, in attesa che il padre rientrasse dalla vicina campagna per l'ora di pranzo.

Anche lui lo osservò in silenzio per pochi istanti, impassibile; non trapelava dal suo volto alcun sentimento, non tradiva alcuna emozione.

Forse la pelle, scavata dalla fatica e rinsecchita dal sole, non riusciva a riflettere le emozioni, fornendo una falsa impressione.

Forse no.

Era difficile, comunque, leggere i suoi sentimenti su quel volto impenetrabile.

Poi sbottò: *"Mò speriamu ca la spiccia de fare la zzicchia!"*

Ce l'aveva col professore di lettere, il quale ad ogni incontro di scuola-famiglia non faceva altro che ripetere sempre la stessa raccomandazione.

Chicco borbottò qualcosa dopo quella riflessione pensierosa del padre, il quale lo riprese, quasi infastidito: *"Nu' ccuntare intrhu llù cuthrubbu! Famme capiscu cce dici!"*.

Seguì una breve pausa di silenzio.

Il pranzo intanto era già servito a tavola e la madre li sollecitò a sedersi. Si era fatto tardi, mentre il lavoro di campagna aspettava di essere ripreso.

Così quel colloquio breve, di appena due battute, fugace e quasi biascicato, finì lì.

Solo dopo pranzo, Chicco posò il suo libro col rotolino di carta oleata sul tavolo del soggiorno, l'unica stanza sempre ordinata dove si poteva soltanto studiare e ricevere le visite importanti.

Forbici e barattolino di colla di farina erano già pronte per l'operazione di foderatura.

Verso sera, finiti i lavori di campagna, la luce rossastra, fioca e tremolante *de lu pethroju* lo aiutò a ritagliare la carta oleata, a ripiegare le sottili alette centrali sotto il dorso del libro e ad incollare i bordi laterali schiacciati all'interno della seconda e terza di copertina.

La notte volò via quasi insonne: l'emozione che avrebbe provato la mattina successiva, mentre mostrava al suo insegnante di lettere il nuovo libro, aveva costretto Chicco al dormiveglia.

I suoi genitori, sopraffatti dalla fatica, no.

La mattina dopo, il canto del gallo svegliò tutti di buon'ora, tranne suo padre che era già al lavoro al di là delle vigne.

Chicco tornava a scuola col suo libro di storia, accuratamente foderato e ristretto insieme agli altri, ma in buona evidenza, con una fascia elastica tenuta ferma da un vistoso fermaglio colorato, di dubbia composizione metallica.

I suoi pensieri erano limpidi e sereni come il cielo di quella mattina, rischiarato da un tiepido, timido sole, appena screziato da tremule nubi trasparenti, che scorrevano incerte come fiocchi di bambagia, fino a dissolversi al di là degli alberi di pino, che impettiti, anche se rugosi e appesantiti dagli anni, ombreggiano ancora la vicina stazione ferroviaria.



La maestra e l'alunno



tutto quello che desideri da un infisso

GUERRAZZI

Infissi dal 1926



Bellezza, prestazioni, durata, facile manutenzione, quanto di meglio si può immaginare per una casa è racchiuso in un infisso Guerrazzi.

Linee sempre attuali, ridotti consumi energetici, colori sempre in linea con le tendenze abitative più moderne e possibilità di progettare soluzioni personalizzate per ogni specifica esigenza di spazio e funzionalità.

L'azienda Guerrazzi propone infissi che rappresentano quanto di meglio possa richiedere il mercato ponendo attenzione all'ambiente, contribuendo a valorizzare i tuoi spazi abitativi nel tempo.

V.le Jonio, 41 - GALATINA (le)

Tel. 0836.566564 / 0836.562128

www.guerrazzi.it

CAMER

GAS & POWER



Al vento di energia

Offerte GAS e LUCE
NUOVI ALLACCI

Servizio Clienti

800 14 55 16

I nostri uffici sono aperti dal **LUNEDÌ** al **VENERDÌ** dalle ore **8:30** alle ore **18:30**

Via Gallipoli n. 53 - GALATINA (LE) - Tel. 0836 56 85 24

www.camergasepower.com // e-mail: info@camergasepower.com